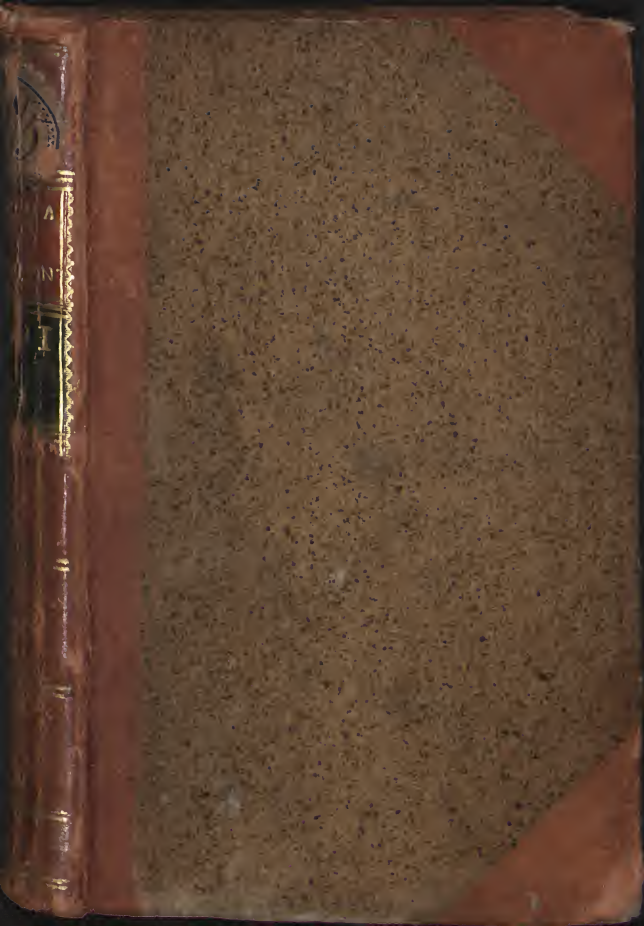
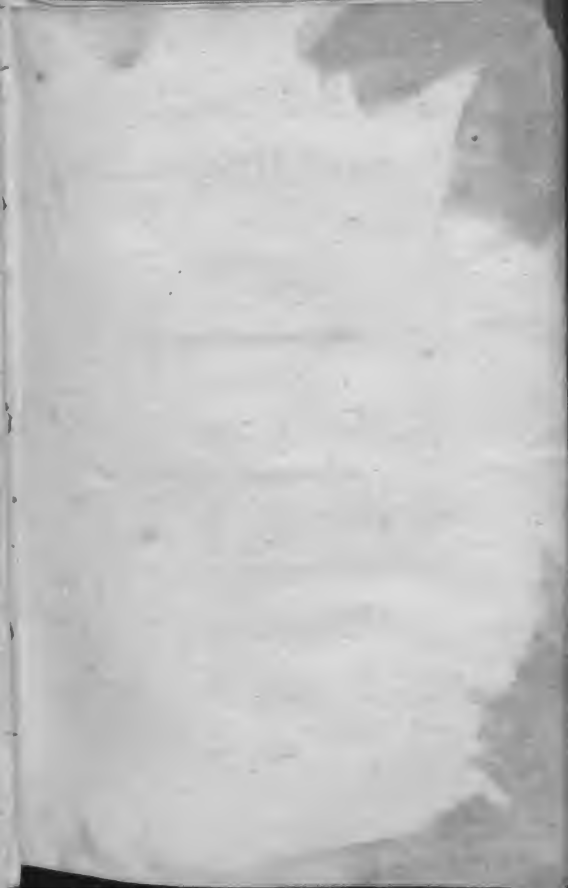










BIBLIOTECA
OLTREMONTANA

E

PIEMONTESE.

APRILE

VOL. IV.

1791

TORINO

++++
NELLA REALE STAMPERIA.

Con permissione.

1917011870

1170 3025

1170 3025

1170 3025

1170 3025

1170 3025

1170 3025

1170 3025

1170 3025

1170 3025

1170 3025

1170 3025

1170 3025

Demetrius, ou l'education d'un Prince; ouvrage en vingt livres par M. Chambert Avocat au parlement. Tom. 2 in 8.º à Paris chez Debure l'ainé libraire rue Serpente, hôtel Fer-rand N. 6. 1790. Presso i fratelli Reycends.

Lo scrivere un romanzo diretto all'educazione d'un principe dopo che il celebre Arcivescovo di Cambrai col suo Telemaco meritossi tanto giustamente gli elogi dei filosofi, e l'ammirazione di tutti, può al primo aspetto sembrare impresa per non dire audace, sicuramente difficile a tentarsi. Riflettendo per altro come in parte siensi mutate le opinioni spettanti al diritto pubblico, scopriremo che il sig. Chambert poteva maneggiare un argomento analogo a quello di Fenelon, senza incorrere la minima taccia di presunzione. In oltre chi volesse porsi ad esaminare attentamente il Telemaco, ed il Demetrio per farne un parallelo troverebbe, che sebbene composti per il medesimo oggetto, questi due romanzi hanno una condotta assai differente. Il primo è ordinato sulle norme del poema, quantunque alla finzione unisca i precetti; il Demetrio all'incontro è condotto più a modo d'istoria, e la

parte precettiva vi si mostra meno involta negli episodj, e nei racconti. Ma tralasciando di tessere paragoni che forse non tornerebbero a genio di leggitori prevenuti in favore o di monsignor Fenelon, o del sig. Chambert; ci basti affermare, che la morale, ed i precetti, di cui è pieno il Demetrio sono puri, ed esposti con grazia, e con nitidezza: che per ogni dove vi si scorge un amore del pubblico bene, parto d'un cuor ben formato, e d'un'anima nobilmente sensibile. Noi traccieremo in breve il disegno di questo romanzo, e per dare un saggio dello scrivere del nostro autore, segnerannosi con i virgolettì alcuni passi tradotti per intiero, che ci parranno più meritevoli di venire esposti. Il sig. Chambert dietro l'avviso di Platone pensa, che i popoli non saranno felici giammai quando non sieno governati da uomini saggi; ed è di parere, che un mezzo sicuro per render tali i figliuoli dei Principi, sia di tenerli lontani dalla corte in tempo di lor prima gioventù, di celare ad essi la nascita loro, e di allevarli come semplici cittadini, sottomettendogli egualmente ai lavori del corpo, e dello ingegno (preface pag. IX.). Ognuno scorge di leggieri come

una siffatta opinione non sia che il progetto d'un ozioso filosofo, ma fu necessario il riferirla, per essere tutto il romanzo composto a provarne l'utilità.

Antigono uno dei generali 'Macedoni tra' quali fu l'Impero di Alessandro diviso, ottenne in governo le più belle contrade dell'Asia, e gran parte dell'Asia minore. Posta aveva la sede in Tiro della Fenicia, città poc' anzi dalle ceneri sue risorta ancor più superba. Ebbe egli dalla consorte Stratonica un figlio nomato Demetrio, *protagonista* del Romanzo. Finge il sig. Chambert che Antigono ottimo principe sacrifichi al pubblico bene la tenerezza paterna, inviando lungi dagli occhi suoi Demetrio sotto la disciplina del savio Aristone, illustre e virtuoso fuoruscito dell'isola di Chio del quale Antigono avea fatta conoscenza per consiglio del suo confidente, e ministro Euridemo. Anzi acconsentì Antigono di neppur permettere l'essere riconosciuto dal proprio figlio, acciocchè questi in una lunga ed operosa educazione ignorando l'elevatezza dei proprii natali apprendesse l'arte di obbedire, di conoscere gli uomini, i loro pregiudizj, le passioni loro, le loro infelicità, e divenisse

capace per un tal mezzo a comandar con giustizia, ed a reggere con paterna cura i suoi popoli, qualora dopo la morte del padre avesse dovuto ascendere al trono.

Seguendosi dal sig. Chambert nei primi libri dell'opera sua il principio stabilito dall'autor dell'Emilio, e volendo esemplificare i precetti che dona, trova modo che Aristone faccia dipendere l'istruzione del suo allievo dal fatto, e le regole della di lui condotta dall'esperienza. Onde resi accorti i leggitori di questo metodo, non terremo dietro a narrare tutti i mezzi adoperatisi da Aristone in Siracusa, dove recato erasi col suo discepolo, per sviluppare in esso le prime facoltà del corpo, e dell'ingegno. Dir basti, che dotato di mente sana, di sensibilità, e di robustezza; Demetrio maravigliosamente corrispondeva alle istruzioni del suo Mentore; giunto all'adolescenza il figliuolo di Antigono, già era stato vinto una fiata, ed un'altra era uscito vincitore dai pubblici giuochi. Già aveva molte cognizioni spettanti alla giustizia, al diritto delle genti, alla scienza del governo ec., ed in più circostanze avea resa palese quella grandezza d'animo, e quella bontà di cuore, che insieme unite for-

mano la tempra degli Eroi; lasciando, dissi, così minuti racconti, passeremo tosto al libro terzo, ove comincia il romanzo a divenire vieppiù interessante.

Antigono avea mosso guerra a Cassandro usurpatore del trono di Macedonia, e doveano le truppe Siciliane a lui soggette imbarcarsi per gire in Tessaglia a guerreggiare. Una lettera d'Antigono fu recata in questo frattempo ad Aristone, pregandolo di mandarli coll'armata Demetrio, acciò questi avesse il contento di riconoscere il padre, e nel giorno medesimo in cui Aristone aveala ricevuta, intese richiedersi con ansietà da Demetrio di poter anche venire ascritto nel numero dei guerrieri che stavano in pronto di partire. Giovane garzone, rispose Aristone a Demetrio, son quasi vent'anni, dacchè Antigono guerreggia contro di Cassandro. Egli è di lui nemico, perchè i buoni odiano i malvagi, e non la brama dell'oro, o l'ambizione hannolo spinto a prender le armi. Cassandro è l'uccisor de'tuoi re, Antigono è il vindice loro. Molti Siracusani guerrieri s'imbarcano sotto la condotta di Metocle, e vanno a combattere in favore d'Antigono. Volete voi esser a parte delle

„ loro fatiche e della gloria loro? prima di rispondere è uopo che conosciate il soggetto di questa guerra „. Il più grande tra i Monarchi, Alessandro morì avvelenato in Babilonia. Avea egli trionfato coll'armi alla mano de' suoi più fieri nemici, e gli amici che lo circondavano furono sospettati di avergli data la morte.

Questo principe non lasciò eredi di tanti dominii dopo se, che teneri fanciulli. I duci che sotto di lui aveano comandati gli eserciti gli fecero magnifici funerali, e di poi si divisero le conquistate regioni. Quindi cinti ancora dei fiori coi quali aveano assistito ai sacrificii delle vittime svenate in onore del loro Monarca, stesa la destra sopra l'urna che ne racchiudeva le ceneri, giurarono di conservare l'impero, e di rimetterlo ad Arideo primo tra' figliuoli d'Alessandro, tosto che stato fosse capace di comando. Ma l'ambizione freno non soffre. Cassandro giurò come gli altri duci, compariva la fedeltà sulle labbra, e s'annidava in fondo al di lui cuore la perfidia.

Eragli caduta in sorte la Macedonia, la Grecia, la Tessaglia, l'Epiro, la Tracia. Abbandonata Babilonia, recossi a Pella dove stavano Arideo, e gli altri figliuoli d'Alessandro

con la vedova di Filippo Olimpia loro avola,
donna generosa certamente, la nobiltà del cui
animo degna sarebbe di tutto il rispetto dovuto
a' nomi sì grandi, se le virtù di lei state non
fossero schiave d'un' illimitata avidità di regnare.
Cassandro esamina, e conosce la dominante
passione di Olimpia, tenta ogni via per catti-
varsi la di lei confidenza, le procaccia la ve-
nerazione e l'obbedienza de' sudditi, e mercè
un'adulatrice favella, la sopisce nelle sue lu-
singhe per ispegnerla con sicurezza. Arideo
era vicino a giungere all'età di poter succe-
dere al padre nel supremo comando delle cose.
Spiace ad Olimpia il dovere abbandonar le re-
dini del governo, e divenir suddita nuovamente.
L'astuto Cassandro s'avvede dei timori di lei,
fa le viste di compiacgerla, e le palesa che
ad altri mai non avrebbe di buona voglia ob-
bedito; trovando pieghevole a' suoi consigli
l'animo dell'ambiziosa regina, la consiglia di
abbandonare i nipoti alla seduzione dei piaceri,
delle morbidezze, del lusso, acciò essa segui-
tar potesse a comandare. Olimpia fa dunque
allevare i giovani principi nel più chiuso del
palazzo, nella maniera più molle, e delicata:
Ai saggi governatori, che formavano il loro

ingegno, e reggevano i loro costumi vengono sostituiti gli adulatori più vili e più corrotti. Agli esercizi faticosi del ginnasio e della palestra, proprii per fortificare il corpo, e per comunicare all'animo energìa, succedono danze voluttuose, giuochi, e feste, che lusingando i sensi, corrompono il cuore. Ma un generoso sangue non può intieramente ismentirsi. Arideo nutrice semi di virtù, quanto vede, quanto ode, il tutto eccita il di lui disgusto, richiede il suo antico governatore, vuol raggiungerlo, ed abbandonar la corte. Cassandro è istrutto di questi disegni, sen'affligge, e trema; finalmente tra se ravvolgendo mille pensieri, trova il modo di giungere al suo scopo, e di porre il colmo a' suoi misfatti. Accusa Olimpia, quell'Olimpia ch'egli avea sedotta, innanzi agli adunati principali di Macedonia, di aver essa voluto rendere li figliuoli d'Alessandro inabili al regnare, la dipinge coi più neri colori, e scorto l'effetto delle proprie parole, invita i Macedoni a seguirlo nell'appartamento, ove chiusi stavano i giovani principi. Era l'ora del pranzo. Sopra una sontuosa tavola vedeansi le più ricercate e preziose vivande. Le coppe d'oro ornate di

gemme splendevano presso i vasi colmi dei vini più isquisiti: il ricco tapeto era sparso di fiori, e degli odori più soavi olezzava tutta la sala. La sola aria del luogo portava l'ebrietà, e l'agitazione in tutti i sensi. Al dolce suono del Lidio flauto accoppiavano l'armoniosa lor voce le giovani schiave più appariscenti per la beltà, e per le grazie lusinghiere; altre men belle colla chioma ondeggiante sparsa vagamente sugli omeri, ed intrecciata di fiori, danzavano voluttuosamente; l'uno de' giovani principi era intrammischiato a questo ballo, un altro lassamente disteso sopra un letto magnifico, languiva in un sonno profondo dall'unione di tanti piaceri eccitato. Il solo Arideo opponeva qualche resistenza ai lacci multipli tesi alla sua virtù, e tratto tratto mandava dal seno spontanei sospiri, mostrando negli occhi; e nel viso la tristezza dipinta. Cassandro ed i Macedoni che sono al seguito di lui, entrano, e svelgono Arideo ed i suoi fratelli alla vista di tanti oggetti seduttori. Arideo rimira Cassandro come il suo liberatore. Questi è tenuto da ognuno come il più fido vassallo, e l difensor più zelante della gloria, e dell'onore de' principi suoi. In quale

inganno non eran eglino? il perfido conduce i giovani principi in un sito della reggia diviso da tutto il rimanente, vi pon guardie per vegliare alla lor sicurezza, delle quali era capo Nicagora il confidente, ed il ministro dei suoi sanguinarj disegni. Olimpia intende allora, ma tardi riconosce in chi avea posta la sua confidenza, ed essa che avea avuta la debolezza di tradire i suoi proprii figli, si meraviglia che il suo complice scellerato ardisca di tradirla. Scorge che tanto già avendo osato, Cassandro seguirà il suo cammino arditamente. Il di lei spavento è tale, che non ostante l'arte di fingere per lung'uso nella corte appreso, non può celarlo. Aduna i grandi dell'impero, e lamentasi dell'attentato di Cassandro. Ma tutto avea egli previsto; sapeva che i Macedoni avrebbero creduto Olimpia così sdegnata per non potere più oltre estinguere nei principi ogni seme di virtù. Mostravasi in vero Olimpia una madre nemica del proprio sangue, e credendo il popolo che il di lei sdegno fossesi convertito in furore, vieppiù contro lei si previene. Nella stessa notte Cassandro e Nicagora s'introducono per una porta secreta tacitamente nell'appartamento

della reggia , ove con li fratelli suoi riposava Arideo. Tranquillamente dormiv no , ed Arideo avea preso sonno colla speranza di rivedere il virtuoso Azopo , di riprendere i nobili suoi esercizi , e di studiar ogni mezzo per divenir buon re. Già Cassandro , l'empio Cassandro s'accosta al letto di Arideo , il figliuolo del personaggio più illustre , il suo sovrano , non arrestano la destra del parricida , non fremè nell'istante di lordarsi nel di lui sangue , nè pensa ad altro , che a compier l'impresa. Coll'una mano scopre il seno d' Arideo , e gli caccia coll'altra la spada nel seno ; e la spada medesima che avea ricevuta da Alessandro , divenne il vile istromento della tradigione , e del misfatto. Nicagora dopo aver fatta subire egual sorte ai due altri principi , entra ne' luoghi , dove riposavano le giovani loro sorelle , e le colpisce parimenti. Tutte , che sei erano , incontrarono la morte , trattane una sola che il ferro micidiale non avea mortalmente ferita , e la quale dovette il vivere alle tenere e sollecite cure di una donna virtuosa e fedele. Così fu quasi estinta la famiglia del grande Alessandro , di quell'eroe , che con pochi uomini tante nazioni vinse , e s'assise sul trono

di Dario. Appena ebbero i due traditori la scelleraggine loro compita; colle spade grondanti sangue, a bella posta tingono il marmo del pavimento dal sito donde escivano, sino all'appartamento ove dimorava Olimpia con un orribile precauzione, per la quale le uccisioni doveano servir di preparativo ad altre uccisioni. Era il sole già in alto salito, quando Eliodoro schiavo d'Arideo entra nella camera del suo signore. Tutto è in silenzio, non s'intende sospiro, scosso dalla novità s'innoltra, vede rosseggiare il pavimento, ed atterrito scorge il funesto spettacolo del pallido e sfigurato Arideo del proprio sangue imbrattato. Getta un grido, se gli drizzano i capelli in fronte, la voce non trova l'uscita; infine accorre gente, ed i misfatti si palesano con tutto il loro orrore; Cassandro medesimo finge pur anco sorpresa, e geme e sospira sopra la sorte infelice de' principi svenati. Intanto la fedele Iparca veggendo che una giovane principessa respirava tuttavia alcun poco, l'accoglie tra le braccia, nel suo seno la riscalda, e coglie il punto della universal confusione per trafugarla. Il sangue che avea sparso Cassandro dall'appartamento de' principi a quello d'Olim-

pia era stato da molti osservato, perciò fingendo egli pena nell'accusar la regina di tal scelleraggine, la rende maggiormente odiosa agli occhi di ciascuno. Ella erasi intanto destata al tumulto, ed avea mandata Orfisa la prima delle sue ancelle per conoscerne la ragione: la porta s'apre nell'istante, mentre le guardie facean forza per atterrarla; precipitosamente entra Cassandro ed i suoi seguaci. In mezzo alle sue donne era Olimpia: gli anni con aver imbianchite le di lei chiome, le impressero in fronte, spariti i vezzi giovanili, una nobile aria, e veneranda. L'alta sua statura, la fa parere tra le donzelle che la circondano come un'antica quercia, la di cui testa superba sovrasta ad un'estesa foresta. Veggendola coloro tutti che se gli approssimarono si fermano da improvviso terrore colpiti: dessa è la regina loro, la vedova del saggio Filippo, colei che diede il giorno al vincitore di Dario. Gli assassini abbassano gli occhi, ma il feroce Cassandro veggendosi perduto se non compie il delitto, esclama; codardi voi fremete dinanzi a colei, che uccise i figli del suo figlio? I suoi detti sono comando di morte. Armato d'acciaro Nicagora s'accostò

alla reggia, invano le donne umilmente proteste dimandano a grida replicate la vita di Olimpia, indarno se fan del loro corpo scudo, invano combattono coi guerrieri, cadono inutili i deboli sforzi, l'ora fatale d'Olimpia è giunta, già è ferita, spira, e cade. Col prezzo di tante morti Cassandro è reso signore di Macedonia intera. Nicagora trova la corona che avea cinta ad Alessandro la fronte, la reca seguito da' principali Macedoni all'infame usurpatore, gliela pone in capo, e lo proclama re. E' seguito l'esempio; voci di trionfo e di giubilo s'odono nel giorno istesso là ove si erano le lamentevoli grida della disperazione intese. Ma la gioia non spandesi oltre il recinto della reggia. Corrono sussurri intorno alla fedeltà di Cassandro, tante uccisioni precipiti accrescono i sospetti, tutti i sudditti d'Alessandro sono commossi, il sospetto non tace, si manifesta, ed i più audaci parlano apertamente, il popolo tumultua, e s'invia correndo verso la real magione, e minaccioso mille cose dimanda. Ma l'accorto tiranno avea fatto cinger di truppe il palazzo, son posti a morte quali impostori coloro, che osano pubblicare i loro sospetti; i buoni subiscono

la sorte medesima, e danno luogo a' malvagi intieramente schiavi del fellone. Cassandro assicuratosi del palazzo, e della città, visita le provincie, si fa riconoscer sovrano, s'avanza nella Tessaglia e nella Grecia, che ardirono armarsegli contro. Quando alcuni grandi dell'impero delusero la di lui vigilanza, e fuggendo a traverso la Macedonia s'imbarcano a Pidno, ed approdano a Tiro governato da Antigono; gli raccontano le morti cagionate da Cassandro, la lui usurpazione, aggiungono che respirava ancor una principessa, e che era stata da Iparca salvata; ma che s'ignorava il destino della nutrice pietosa, e della sventurata bambina, e che Cassandro senza dubbio avea comandata la lor morte. Quindi implorano vivamente il soccorso d'Antigono in favor dei Macedoni. Al racconto di siffatti disastri da sorpresa, da spavento, da dolore colpito Antigono rimase immobile, e ritornato in se stesso, all'affanno succede lo sdegno. Unite le truppe in Tiro, formò un'armata, che traversando l'Asia minore s'imbarca ad Abido, e per il mare Egeo giunge sulle spiagge della Tessaglia. Da dodici anni questa ubertosa regione è il teatro della guerra

oggi di più che mai sanguinosa. Nicagora sul punto di morire lacerato dai rimorsi, aperse al vero la bocca, e narrò i delitti di Cassandro: i sospetti son mutati in certezza; e costui divenuto oggetto della pubblica esecrazione, mise in piedi un'armata numerosa, di cui i Macedoni formano la minor parte. Le truppe d'Antigono sono comandate da Poleone figlio di Polide di Samo, e sotto un tal duce, mio caro Demetrio, voi porterete l'armi soltanto che Antigono lui stesso vada a prenderne il comando.

Sembrerà per avventura d'esserci noi trattenuti troppo intorno al racconto d'Aristone; ma siccome in gran parte dipende l'intreccio del seguente romanzo da quest'episodio, così non ci convenne obbligarne le principali circostanze, acciò i leggitori possano venir a capo di tutto il disegno dell'autore nel rimanente. Dal ragionar d'Aristone commosso Demetrio, versava lacrime sopra la sorte infelice della famiglia d'Alessandro, ed impaziente attendeva il momento di potersi imbarcare con i Siciliani guerrieri. Veggendo gli altri dar l'addio a' loro parenti nell'atto della partenza, istantemente richiede il suo maestro di saper

chi fossero i genitori suoi. Aristone mostra la necessità di celargli un tal segreto, ed anzi gli fa promettere di non più su di ciò ricercarlo. Demetrio giura: l'armata parte: egli è accompagnato sino in Tiro da Aristone: colà questi segretamente si reca da Antigono, lo consiglia che visitando li guerrieri, non si dia a conoscere al proprio figlio, del quale narra le virtù, mostra le speranze, che se ne potevano concepire, e 'l danno che potrebbe venirne, quando conoscendo Demetrio d'esser figlio d'un regnante non potesse compire la sua educazione trovandosi come semplice soldato nelle armate. Perciò Antigono contentosi di farlo ascrivere nel numero degli Argiraspidi soldati veterani, facendo le viste di accordargli una tal distinzione, per essere stato coronato vincitore nei pubblici giuochi in Siracusa. Intanto Antigono, Aristone, ed Euridemo offrono innanzi la partenza di lui un sacrificio a Venere Urania, perchè il giovane eroe giunto a quell'età, in cui amore si fa possente in cuor giovanile, non senta affetto, se non per una donna generosa e magnanima. L'armata navale scioglie da Tiro per la Tessaglia, Aristone rimansi con Euri-

demo. Una tempesta sorprende la flotta: il
 vascello su cui era Demetrio rompe contro
 uno scoglio non lungi dal luogo, ove appro-
 dar doveano. Egli solo si salva dal nau-
 fragio, e dopo aver camminato molti giorni,
 e molti disagi sofferti, rinviene un agevole
 cammino, che lo conduce nella valle di Ten pe.
 „ Vede Demetrio escito dalle boscaglie in-
 „ nanzi se un'ampia valle; tutto il terreno
 „ quanto può scorgere l'occhio, è coperto di
 „ viti ubertose, e di biondeggianti ariste,
 „ sorgono quà e là in bell'ordine disposti
 „ molti fruttiferi alberi, nel basso della valle
 „ sono pingui pascoli, per li quali errano li-
 „ beramente le greggie, e gli armenti; da am-
 „ be le parti essa è coronata da eminenze
 „ coperte di foreste, al di cui piede scen-
 „ dono tratto tratto alcuni rivi che vanno a
 „ gettarsi in una più ampia fiumana, ai lati
 „ della quale veggonsi sparsi alcuni rustici
 „ abituri. Nel luogo ove comincia la valle,
 „ e dove hanno lor sorgente le acque del
 „ rivo più grande, vi è un sito piantato di
 „ fronzuti alberi; colà volge gli sguardi De-
 „ metrio, s'avanza. E' un boschetto con uno
 „ spazio vuoto nel mezzo, nel cui centro

„ sta una statua in bianco marmo rappresen-
 „ tante Cerere sotto la forma d'una donna
 „ coronata di spiche, il suo volto sembra an-
 „ nunziare la più fresca salute, tra le braccia
 „ due bambini premono il seno, dal quale si
 „ vede colar il latte. Attorno di quel recinto
 „ s'erge una verzura con dei gradini in guisa
 „ d'anfiteatro; tutti gli alberi che cingono
 „ un tal luogo sono fruttiferi „. Il Simulacro
 della Dea è attorniato di quelle piante, che apren-
 dosi formano un portico, dal quale si scopre
 la valle, e presso a questo recinto sgorga una
 fonte di pure e limpidissime acque. La fecon-
 dità del luogo annunzia a Demetrio il lavoro
 degli uomini, s'accorge che è in una terra
 avventurata, e respirante felicità. Colla mela-
 grana, e colle dolci ampole seda la sete, fa
 libazioni alla Dea coll'acqua della fontana, vi
 si bagna, e purificati li suoi abiti, e le sue armi
 imbrattate dall'acqua marina, se ne riveste, e
 ponsi sopra la tenera erbetta a riposare, me-
 ditando come mai si presenterà armato agli
 abitatori di questo clima ridente, e chiederà
 loro l'ospitalità. Dimorava nella valle di Tempe
 Sosicle bandito da Atene. Avea adottata Teo-
 dora per figlia. Questa vaga donzella sortita

un' anima nobile, e modesta era giunta in quell'età, in cui facendo la felicità d' un uomo, avrebbe insiem potuto formar la sua propria. Ma inutilmente molti giovani garzoni aspirarono alla di lei mano, giacchè nessuno di essi avea potuto toccarle il cuore. Era quasi sempre triste, e taciturna; quando un giorno la di lei nodrice Egiale veggendola assisa e piangente a' piè di una tiglia, le ricercò con sollecita tenerezza la cagione dell' afflizion sua; „ mia diletta Egiale, le risponde Teodora, la solitudine mi è insopportabile, e non posso risolvermi ad abbandonarla. Adottata da Sosicle come tu sai, ebbi da lui ogni prova del più tenero affetto, egli palesandomi i nobili sentimenti dell' animo suo, gli trasfuse nel mio. I nomi di cui tante fiate mi fece risuonar l' orecchio, Atene, e que' personaggi che la illustrarono, il di lui esilio, la condotta da lui serbata in quest' albergo, tutto finalmente in lui, il suo carattere, la grandezza della sua anima, l'aria del suo volto, che par quella di chi nacque a regnare, ed a far l' altrui felicità, m' ispirarono idee e sentimenti troppo elevati: ascolta, e serba inviolabile silenzio. Io era appena uscita dall' infanzia, nè compito avea il duo-

decimo anno del viver mio, quando Sosicle mio padre trovandomi presso questa tiglia medesima, alla cui ombra tu mi vedi seduta, parlommi della distruzione di Tebe fatta da Alessandro figlio di Filippo re della Macedonia, e della sommissione di Atene; mi soggiunse che questo re possente di là era partito per gire alla conquista dell'universo, e che erasi meritato il rispetto degli Ateniesi medesimi. O mio genitore, l'interruppi dicendo, voi che non mi parlaste se non con orrore dei tiranni oppressori di Atene, che celebrate la memoria di Trasibullo, d'Armodio, d'Aristogitone, per averle restituita la libertà, come tributate poi tanti elogi al dominatore, che ha ridotta la patria vostra in servitù? Allora Sosicle narrommi le fatiche di questo eroe magnanimo, . . . come fermò stabile il suo governo nelle conquistate regioni, mi mostrò il di lui ardore smoderato per la gloria, l'intrepido coraggio alla prudenza unito, la sua infaticabile pazienza ec.; vantavami più ancora la sua generosità, l'umanità sua dopo la vittoria, la grandezza dell'animo, che anche ne' suoi più grandi trasporti non mai si ismentì. Molti hanno immolati i loro amici nell'impeto

del loro furore, ma quale d'essi ha mostrato il nobile pentimento d'Alessandro? Clito fu suo diletto, ed accecato dalla passione Alessandro l'uccise: ritornato in se stesso, qual fu il di lui affanno! s'avvolge tra la polvere, ogni nutrimento, ogni conforto abborre, e vuol lasciarsi morire. Finalmente ciò che Sosicle magnificava sopra qualunque altra cosa era il rispetto che mostrò Alessandro per la madre, per la moglie, per le sorelle di Dario. Formano esse la famiglia del suo nemico, alcune tra queste donne sono giovani e belle, sono in di lui potere, e pure Alessandro è al loro riguardo come un figlio rispettoso, ed un tenero fratello. Vedendo Sosicle essere da me con diletto, e con ammirazione ascoltato, seguì a dire: se odio chi opprime i popoli, lodo coloro, che imitando l'illustre personaggio di cui ragionammo pur ora, una dolce vita mercè giuste leggi ad essi procurarono. Questo racconto di Sosicle mi restò profondamente nella memoria impresso. Dalle idee somministratemi d'Alessandro, formossi nella mente mia un modello di eroe perfetto. La di lui immagine mi siegue per ogni dove vegliando, mi si appresenta la notte tra il sonno, e sif-

fattamente mi occupa, che ne' solitari miei passeggi m'accadè ben più d'una fiata il persuadermi ch'io 'l vedessi. Soventi volte scossa al romorio delle foglie, rivolgendomi spinsi la mia illusione per sino a credere d'intender lui stesso, e di mirarlo presente. Questo Eroe non esiste, perchè mai dunque oh cielo! mi fornisti d'un ingegno capace a concepirlo, e di un cuor sensibile per amarlo? . . . „ Nobile, pudica, e virtuosa donzella, rispose alla mesta Teodora la nodrice Egiale, questa valle lo sapete voi, è protetta da Cerere tra le Dee la più tremenda, Cerere rende fertili le nostre campagne, e se essa fa moltiplicare le nostre greggie, veglia pur anco acciò il sangue degli eroi non s'unisca se non al sangue degli eroi. Sua mercede la savia e casta vergine è fatta dono all'uomo virtuoso, cui hanno i numi dispensate le qualità proprie a renderla felice. Dimani quando il sole avrà ricondotto il giorno andremo al tempio della Dea, le porgerete le vostre offerte, e le indirizzerete i vostri voti. Così tratteneansi ragionando Teodora, ed Egiale. Già s'avanzava la notte, Sosicle era ritornato da' suoi campi, e dopo una cena frugale il padre e la figlia compite aveano

l'estreme libazioni alla Dea delle messi. Sosicle disse a Teodora: figlia diletta, che nell'assenza del tuo fratello Ifita formi l'unica delizia della mia vecchiaia fammi sentire gli accordi della lira armoniosa uniti alla soave tua voce, e cantami le fatiche di Ercole. Disse. Sotto l'eburnee dita della vaga Teodora risuona la dolce lira accordata agli accenti della di lei voce; brillante e sonora quando ella mostra l'Eroe nelle sue fatiche, si eleva, ed il suo canto pare un vento, che sopra un mar tempestoso soffia a traverso le vele, ed i cordaggi delle navi: dolce e tenera quand'ella lo dipinge ai piedi della lusinghiera Onfale, la di lei voce rassomiglia il fiato del piacevole zefiro, che agita leggermente le frondi di un profumato boschetto. Ma già la terra è dall'ombre notturne intieramente coverta. Teodora dimanda a Sosicle la permissione di recarsi al nuovo giorno con Egiale al tempio di Cerere. Ciò le viene da Sosicle concesso. Tentò quella notte lungamente invano la giovine donzella di chiudere gli occhi al riposo. Il ragionamento con Egiale tenuto turba i di lei spiriti. Quanto ella disse del vincitore di Dario, ed i suoi canti in onore di

Ercole fecero nella di lei anima una profonda impressione: nel sogno ella vede questi eroi, i loro combattimenti, le loro vittorie, ed ode i cantici marziali dei loro trionfi. Quando la rosea aurora compare sull'orizzonte Teodora sorge dal letto, e sveglia Egiale e le altre ancelle. La schietta sua veste tessuta di sottili e candidissime fila è sostenuta da un cinto, che vagamente lascia scoprire tutte le nobili forme della sua elegante persona; le scendono inanellate sopra le spalle le lunghe treccie bionde, maestosa ed altera nel portamento, quanto nello sguardo e nel contegno modesta s'avanza in mezzo delle sue compagne, al di sopra delle quali si eleva di tutta la fronte. La vaga schiera si sparge nei campi, e vi coglie i frutti più intatti. Sosicle fa accoppiare al carro le più agili, e più vigorose mule. Un vaso colmo di latte, altri pieni di vino e di viveri vi sono dentro posti da Teodora; ella vi ascende pur anche colle sue ancelle, e tolte in mano le redini, parte, e giunta non lungi dal tempio, per essere il cammino alpestre, scende dal carro con le compagne, che seco recano quanto appartiene alle libazioni. Teodora va loro innanzi, portando manipoli di spiche dorate, e i dolci frutti del mandorlo.

Giammai vi fu più dì bello, nè più sereno l'aere; Teodora s'avvicina al sagro recinto del tempio, bagna le sue mani nell'onda puri del fonte, quindi entra per una parte a quella opposta, sopra cui sono fissati gli sguardi di Demetrio. La nobile vergine pensa d'entrare in un luogo solitario, e mira con sorpresa un guerriero di tutto ponto armato. S'arresta, e fugge seguita dalle compagne, che paurose mandano qualche grido. Demetrio si rivolge, e pronto come il fulmine si alza, e s'avvanza verso il fuggitivo drappello. Oh chiunque voi siate, esclama, degnatevi di ascoltare un supplichevole straniero adoratore dei numi, e nemico d'ogni sinistro disegno: queste parole pronunziate con rapido e tenero suono di voce penetrano il cuor di Teodora, che si arresta, e si volge. Ecco quei due mortali, che Venere Urania, e Cerere han destinato l'uno per l'altro. Teodora non ha sì tosto scorto Demetrio, Demetrio vidde appena Teodora, ch'entrambi d'uno strale medesimo colpiti, loro sembra, d'aver ritrovato quell'oggetto, che da tanto tempo desideravano. L'anima dell'uno va a prender luogo in quella dell'altro. Rimangono immobili, e come la rustica forosetta all'

aspetto della propria immagine, mirata la prima volta nel cristallo della limpid'onda, per un istante gli occhi di Teodora si fissaro in quelli di Demetrio, e quindi ritornata in se stessa, li china, e di un vivace vermiglio tinge le belle guancie. Straniero, qual è il tuo disegno disse a Demetrio, che desideri cinto delle tue armi da una timida schiera di donne? Regina, o qual tu ti sia Dea oppur mortale, che certo agli occhi miei tu sembri una divinità scesa dall'Olimpo luminoso. Io vengo dalla grand'Asia, viddi le più vaghe donne dell'universo, ma una sola di quante mirai qual tu non accoppia a tanta bellezza grazie sì lusinghiere, e tanta modestia, colto da sorpresa, e da ammirazione posso appena articolare gli accenti. Del le mie armi non ti faccian timore, è la necessità, sono gli stessi Dei, che mi costringono d'indirizzarmi a te. Quindi il giovane guerriero siegue narrando le sue disavventure; come si ruppe il vascello su cui era, come vidde perire i suoi compagni infelici, e come solo campò da morte, ed arrampicandosi di roccia in roccia, giunse dopo lunghi travagli a riposarsi nel sacro recinto della Dea, poscia pregando dimandò

ospitalità. Da Teodora viene istrutto del luogo ove trovasi, gli notifica ch'essa è figlia di Sosicle, e sorella d'Ifita, uno dei guerrieri, che pur sono tra le armate di Antigono, compiangere le sventure di Demetrio, e fattolo condurre verso il carro, si toglie dal medesimo un vaso pieno di viveri, ove pur v'era il prezioso vino di Creta; un tapeto è disteso sopra la terra, e mentre Demetrio con questo inaspettato ristoro riprende le sue forze, Teodora che stava in disparte parla in siffatta guisa alla diletta Egiale. (*Sarà seguito*)

*Lectures on Rhetoric and Belles-lettres by
Hugh Blair etc., cioè*

*Lezioni di Rettorica, e di Belle-lettere di
Hugo Blair Professor di Belle-lettere nella Uni-
versità di Edimburgo. Vol. I. Basilea presso
Tourneisen 1788.*

Lezione IV. Del Sublime negli scritti.

Siccome il Sublime negli scritti dipende assai meno d'ogni altro modo di comporre dagli ornamenti artificiali della Rettorica, crede perciò il sig. Blair sua sede propria il trattarne dopo aver ragionato della Grandezza, e del Sublime negli oggetti esterni. Di tutte le voci appartenenti alla Critica, di cui si è fatto uso in senso vago, ed inesatto, nessuna è stata così infelicamente travvolta come quella del Sublime. Basti il dire, che Giovan Guglielmo Bergero Critico Tedesco in tempo non più lontano da noi del 1720 scrisse un giusto volume in quarto, il principale scopo di cui, è mostrare, che i Comentarj di Cesare contengono gli esempj più adattati di tutte le regole, che ci lasciò Longino circa lo scrivere Sublime; sebbene lo stile aureo di Cesare sia quello tra

tutti i Classici, che è più rimoto dal Sublime.

Ma oltre a questa prova convincentissima delle idee confuse, che a questa voce si sono applicate, un altro senso assai indefinito, ed improprio le vien dato, quando si adopera per designare ogni pregio distinto ne' componimenti, sia di grandezza, che di leggiadria, di eleganza, e di ogni altra specie di bellezza; in questa maniera le Elegie di Tibullo, i Sonetti del Petrarca, l'Aminta del Tasso si possono chiamar sublimi al pari della Iliade di Omero. Ma questo si è un voler confondere le idee. Vero è, che lo stesso celebratissimo Critico Longino l'adoperò ben sovente in questo senso improprio. Dopo aver egli in principio messi in campo i veri fondamenti del Sublime, reca per prova del Sublime luoghi, che non sono che eleganti; parla de' Tropi, della disposizione delle parole, in somma stende un Trattato di Rettorica, e non del Sublime. Ma quantunque idee chiare, e precise aspettar non si possano da Longino a giudizio del sig. Blair, ciò non ostante tiene egli in grandissimo concetto il Trattato di lui, chiamandolo il Critico tra gli antichi, ed i moderni, che meglio gustasse il pregio de' leggiadri componimenti. Merita di

essere consultato, non tanto per gli insegnamenti, che ci presenta riguardanti il Sublime, quanto per le eccellenti idee generali, che contiene in ordine al Bello negli scritti.

Per ritornar al Sublime ne' componimenti, l'oggetto, che ne forma la materia dee in primo luogo essere per se stesso in natura di quel genere, che innalza le idee; di quello elevato, maestoso, e magnifico genere, che chiamiamo Sublime, il che esclude gli oggetti tutti, che sono meramente belli, giocondi, eleganti. Deve esser quindi presentato nel miglior lume. Un Poeta, od un Oratore vivamente penetrato d'idee sublimi potrà trasfondere in altrui i sentimenti, ond'è animato. Se la sua sensazione è languida, non potrà mai destare forti commozioni negli altri.

I tratti più sorprendenti del Sublime s'incontrano ordinariamente negli Scrittori più antichi. Dessi si spiegano in modo ardimentoso, e senza ritegni. Facendo progressi la civil Società, il genio, ed i costumi degli uomini prendono una piega più appropriata alla accuratezza, che non alla forza, ed alla sublimità. Il famoso passo di Mosè *Dio disse sia la luce, e la luce fu fatta*, notato già da Longino,

ed altri luoghi delle Sacre Carte sono recati in prova dal N. A. Tra gli Scrittori profani Omero, che è il più antico, e anche il più sublime, e per tale venne riconosciuto da tutti i Critici in tutte le età. Ad Omero non teme il sig. Blair, per questa parte del Sublime, di mettere a canto i Poemi di Ossian, il quale ha tutta la maniera semplice, e veneranda de' tempi antichi. Il bello, il leggiadro, il grazioso fa maggiore spicco in mezzo ad una scena ridente, ed in soggetti giocondi. Ma in mezzo alle scene della natura selvaggia, e della ancor rozza Società, tra le rupi, i torrenti, i turbini, e le battaglie fa sua dimora il Sublime. E tra' nostri Poeti Italiani quale potè arrivare al terribile, ed al Sublime di Dante, che è anche il più antico?

L'esser conciso, e semplice è sostanziale per la Sublimità. Nulla più ad essa ripugna, quanto gli ornamenti superflui, e le sovrabbondanti espressioni. L'entusiasmo, che produce non può essere che di breve durata, ed i brillanti abbellimenti accessorj pregiudicano allo spicco, che far dee l'oggetto principale. I molti versi, con cui Lucano * spiega, ed

* *Farsalia lib. V v. 578.*

esorna il succennato sublime detto di Cesare al Piloto. - *Che temi? Porti Cesare* - lo infievolisce, e lo riduce in fine ad una gonfia declamazione. Un ostacolo al Sublime trova perciò il sig. Blair nella rima Inglese, giudicandola ornamento troppo dilicato, e regolare per poter corrispondere al Sublime, a cui crede molto più adattato il verso sciolto di Milton *. Di uno stesso sentimento sono, come ognun sa, Gravina, Maffei, ed Algarotti rispetto alla Poesia Italiana; ma a noi non pare, che la rima osti alla Sublimità in Italiano, come in Inglese, attesochè non è nella Poesia Inglese intrecciata la rima, come nella ottava, e negli altri metri Italiani, ma ogni verso fa rima col seguente. Tale si è il metro di Pope, che ei contrappone allo sciolto di Milton. La rima non osta al Sublime di molte ottave dell' Ariosto, e del Tasso, al Sublime di molti sonetti, in ispecie del Frugoni, che sono come busti stupendi in marmo di parecchi Eroi dell' antichità, ed al Sublime dello stesso Dante, ne' tratti più sublimi di cui, è anzi la rima più linda, più naturale, più sonora.

* V. Webb sulle Bellezze della Poesia.

Oltre al semplice, ed al conciso è necessaria la forza per giungere al Sublime negli scritti. Per dar forza a quello, che si prende a descrivere, è principalissima avvertenza lo scegliere nell' oggetto, che si rappresenta il punto di vista, che può far maggior colpo. Una burrasca, o tempesta è un oggetto sublime in natura, ma per renderne negli scritti sublime la descrizione, convien scegliere effetti, che non sieno triti, e volgari; così fa felicemente Virgilio nel famoso passo del Primo delle Georgiche:

„ Ipse pater, media nimborum in nocte corusca
„ Fulmina molitur dextra etc.

Di somma importanza è questa regola della scelta delle circostanze, quando si ha in mira il Sublime; nè sembra essere stata sufficientemente avvertita, sebbene fondata per tal modo in natura, che riesce fatale il deviar da essa anche in minima parte. Qualche piccola improprietà non pregiudica allo Scrittore, quando ha questi in mira soltanto il vago, ed il leggiadro; ma ben diversamente procede la cosa nel Sublime, che non può stare in uno stato di mezzo, e dove ogni più piccola trivialità ci offende oltremodo, e fa cessare ogni illu-

sione, e trasporto. Gli Angeli, che portano nella gran battaglia presso Milton, sradicate le montagne colle loro selve, fontane, e dirupi, sembrano sublimi al sig. Blair; che all' incontro trova burlesca, e ridicola una consimile descrizione di Claudiano in un suo Frammento sulla guerra de' Giganti, per avere aggiunta la sola particolarità di un Gigante col Monte Ida sulle spalle, ed un fiume, che scorre lungo la schiena di esso Gigante, mentre è in tal positura. Che anzi spinge tant' oltre il nostro Critico la sua delicatezza, che per questo rispetto trova meritevole di Censura, sebben in molto minor grado, lo *eructans viscera cum gemitu* di Encelado presso Virgilio nella sublime sua descrizione delle eruzioni dell' Etna. L'immagine naturale di una montagna, che va in fiamme è infinitamente più grande, dic' egli, del vomito di qualunque Gigante. Potrebbe però in difesa di Virgilio osservare, che assai velata è l'allusione, che in quel luogo famoso fa il Poeta alla favola del fulminato Encelado. Sono le viscere, ed i gemiti di una montagna quelli, di cui parla Virgilio, maniere figurate di dire assai comuni alla Lingua Italiana, ed alla Latina, e non di quelle di un

Gigante. Non conviene adunque rappresentarsi alla fantasia il Gigante Encelado *eructans viscera cum gemitu*, piccola, ed eziandio disgustosa idea, ma bensì il monte Etna, che
 „ Scopulos avulsaque viscera montis
 „ Erigit eructans, liquefactaque saxa sub auras
 „ Cum gemitu glomerat fundoque exaestuat imo.
 Concederemo bensì senza difficoltà nessuna al sig. Blair, che questa immagine venne oltremodo avvilita da un Ricardo Blackmore, il quale avendo prescelta come sostanziale sì fatta circostanza in una descrizione dell'Etna, rappresentò quella montagna, secondo che faccettamente osserva il Dottor Arbuthnot nel suo Trattato dell'Arte di andare a fondo *, come negli accessi della colica.

Se intendiamo poi ragionar dei fonti del Sublime, non si trova già questo coll'andar

* The Art of Sinking è un piacevole Trattato Critico, di cui anche parla con lode l'Ab. Bettinelli, intitolato con maniera di dire (come il sono molte altre espressioni Inglesi) tratta dalla Navigazione, che verrebbe a dire l'arte di riuscir male, di far naufragio in Poesia.

in cerca di tropi, di figure rettoriche, e de' raffinamenti dell' arte. Deve essere spontaneo, e natural prodotto di una forte immaginativa; e chi può ricevere una forte impressione, e rappresentarla calda, e lampeggiante, ha colto nel segno del Sublime. Quindi è, che la plebe più abbietta, quando riscaldata da grandi oggetti, ed animata da sentimenti generosi, è capace di detti Sublimi. Un uom del volgo in una Repubblica d' Italia, dopo aver combattuto virilmente con altri per discacciar i nemici dalle porte della Città, di cui eransi impadroniti, corse colle ricuperate chiavi in mano dai Capi del governo, e gittatele a' loro piedi: abbiate, disse, un' altra volta maggior cura nel custodirle. Montagne ne' suoi Viaggi in Italia osserva, che gli stessi mendicanti dimandavano l' elemosina con espressioni nobili, e molti tratti sentiam ricordarsi sovente generosi, magnanimi, e veramente sublimi del volgo di Trastevere in Roma.

Dal sinquì detto ne risulta, che una commozione di sì fatta natura, quale si è quella, che genera il Sublime, non può essere di lunga durata. Non vi ha forza di Genio, che sostener possa per un notevole spazio di tempo la

mente umana al dissopra del suo stato naturale. Il Sublime non può per conseguente essere continuato; ed Omero, e Milton sono gli Autori, che ne abbiano lampi più frequenti. Potremmo aggiungervi Dante per rispetto alla sua Prima Cantica principalmente. In certa maniera peraltro possono chiamarsi Scrittori sublimi continuati quelli, che, mediante un seguito d' idee elevate, tengono la mente del leggittore ognora in una situazione vicina al Sublime. Tali a buon diritto chiamar si possono Demostene a Platone.

Del resto quello, che comunemente vien detto stile sublime, non è altro, che uno stile cattivo. Parole magnifiche, epiteti coacervati, ed una gonfia maniera di esprimersi fuori del consueto formano, a giudizio di certuni, il Sublime; ma nulla si può dir di più falso, e nulla vi ha più distante dal Sublime. „ Disse Iddio sia la luce, e la luce fu fatta. Ecco un tratto sublime, e che colpisce. Che all' incontro dicasi in quello stile, che è chiamato Sublime. „ Il Sovrano arbitro della Natura colla possente efficacia di una sola parola comandò alla luce, che esistesse „. Ed ecco, siccome osserva ottimamente Boileau,

che lo stile senza dubbio è più elevato, ma è caduto il pensiero. Sfugge il Sublime le espressioni basse, e triviali, ma è del pari nemico delle turgide. Il vero secreto di esser Sublime si è dir gran sensi in poche, e semplici parole. Ed in questo proposito biasima il N. A. coloro, che per farsi strada ad un passo, o ad una descrizione, che intendono, che riuscire debba Sublime, invocano la Musa, magnificano la grandezza, la terribilità, o la maestà del soggetto, e prorompono in esclamazioni.

I difetti opposti allo stile Sublime sono il freddo, ed il gonfio. Lo stile freddo avvilisce con idee basse oggetti in se stessi sublimi; il turgido consiste nello sforzo, che si fa per innalzar un oggetto ordinario, e triviale. Reca il sig. Blair per esempio del primo difetto il succennato Ricardo Blackmore; e nel secondo, (che può anche chiamarsi esagerato, ed ampolloso) dice, che cadono talvolta anche ingegni preclari, per non aver saputo colpire nel segno cercando il Sublime. Le Tragedie di Driden ne abbondano; e Shackspeare gran Genio, ma non corretto, non va per questo rispetto esente da biasimo. Di questi due difetti troppo sono gli esempj, che ce ne hanno

somministrati in Italia tanti Poeti, Oratori sacri, ed altri Scrittori dello scaduto secolo; ed anche nel nostro omai cadente pare, che un certo falso entusiasmo, e falsa naturalezza degli ultimi Francesi, e l'imitazione di Poeti di nazioni, che hanno lingua, ed indole affatto dalla nostra diversa, minaccino di sparger di nuovo il Seicentismo in Italia.

Lezione V. Del Bello, e degli altri piaceri del Gusto.

Lo investigar la natura del Bello tende a perfezionar il Gusto; perciò il N. A. dopo aver ragionato del Sublime, come di quella qualità, che tanto contribuisce a rendere eccellenti le Opere appartenenti alla Eloquenza, ed alla Poesia, prende a trattar di questo curioso soggetto, lasciando in disparte le altre sorgenti de' piaceri del Gusto, che hanno relazioni men diretta al suo principale assunto. La commozione, che desta il Bello è di un genere più tranquillo, e gentile, che non quella del Sublime. La sensazione, che eccita il Sublime è troppo violenta, nè può durare. Il Bello si estende pure a molto maggior numero di oggetti, che non il Sublime. Contiene una tale varietà, che differentissime sono le sensazioni,

che i belli oggetti producono ; è ciò non tanto rispetto al più , ed al meno , ed alla maggiore , o minore intensità delle sensazioni medesime , ma eziandio per ragione del genere diversissimo degli oggetti succennati. Quindi è , che non vi ha voce nessuna , che venga adoperata in un significato più vago , come quella di Bello. Si applica ad ogni esterno oggetto , che piaccia all' occhio , od all' orecchio ; a moltissime delle venustà del dire , a molte disposizioni dell' animo , e medesimamente a diversi oggetti di mera scienza astratta. Si parla indistintamente di un albero bello , o di un bel fiore , di un bel Poema , di un bel carattere morale , e di un bel Teorema in Matematica.

In mezzo a tanta varietà di oggetti ognun può scorgere quanto riuscir debba difficile il rinvenire la qualità , in cui tutti si riuniscano , e che sia il fondamento di tutte le sensazioni aggradevoli. Non è in forza di una sola qualità a tutti comune , dice il signor Blair , che piacciono i diversi oggetti chiamati belli , ma per via di diversi principj , che esistono nella natura umana. Molti sistemi sono stati ingegnosamente immaginati per ispiegare in che cosa il Bello consista. L' uniformità mista colla va-

rietà è stata da taluno considerata come la qualità fondamentale del Bello; ma in molti oggetti, che belli pur sono, non si ravvisa varietà nessuna; ed altri sono belli, quantunque variati a tale di esser confusi. Crede pertanto il N. A. miglior partito annoverar diverse classi di oggetti, in cui più luminosamente si manifesta il Bello, ed accennar quelli, ch'ei crede diversi, e separati principj del Bello in ciascuna classe degli oggetti medesimi.

Ne' colori trova adunque il sig. Blair il più semplice esempio del Bello. Ogni occhio ha il suo color favorito, ed è cosa assai probabile, che in diversi casi l'associazione delle idee ha grande influenza ne' piaceri, che ci arrecano. Il verde, a cagion d'esempio, presenta al pensiero scene boschereccie, il bianco desta idee d'innocenza, e l'azzurro ci dipinge il sereno del Cielo. Prescindendo dalle associazioni delle idee, i colori più vaghi sono generalmente piuttosto delicati, che splendidi. Tai sono i colori, con cui la Natura abbellì alcuna delle sue opere, e che l'arte non giungerà mai ad emulare, come le piume di certi augelli, le foglie de' fiori, e la bella varietà di colori, che presenta il Cielo al nascere,

ed al tramontar del sole. Ma quì ci permetterà il sig. Blair, che, prendendo per base queste giuste e vere sue osservazioni, da noi si tenti pure di rinvenire il principio fondamentale del Bello, o per dir meglio si adattino queste alla teoria, già altrove molti anni sono * avventurata; massime dacchè non venne questa disapprovata dall' eruditissimo Storico della Italiana Letteratura **.

I colori adunque, che senza dubbio compongono la classe più semplice degli oggetti, dove il Bello si manifesti, in primo luogo non appariscono belli per se soli, ma per la relazione che hanno a cose che dilettono per l'aditata associazione d'idee, e per la convenienza loro coll' oggetto che vien colorato; e così il verde, che diletta in una pianta, sarebbe orribile a vedersi se apparisse sulla faccia di una persona, ancorchè avesse i più regolari, e leggiadri lineamenti. E se in tutta la natura non

* *Saggio sopra l' arte Storica. Appendice §. IV. pag. 289, e seg.*

** *Tiraboschi Storia della Letteratura Italiana Tom. IX pag. 9. Modena 1781.*

fosse che un solo colore, fosse dessa come un gran quadro dipinto a chiaro-scuro, talchè l'uomo non avesse idea d'altro colore da quello in fuori, nessuno chiamerebbe quel colore bello, come bella non chiamasi l'aria che ha colore nessuno. In secondo luogo il maggior grado di bellezza, anche in questa classe più semplice di belli oggetti quai sono i colori, spicca appunto, come ha osservato il N. A. non già in un color solo, per vago ed appariscente che sia, ma in un assortimento di essi; e quanto è più vario e cangiante, tanto maggior diletto arreca, come interviene nel collo della colomba, nella coda del pavone, nelle ali delle farfalle meglio dipinte. E nel fare questi assortimenti la natura espertissima unisce insieme ne' vaghi oggetti, e mesce i colori che si confanno, sfumandoli maestrevolmente; che all'incontro sparse gli oggetti deformi, come certi schifosi rettili ed insetti, di colori che strillano, con macchie e striscie affatto diverse, e senza degradazione veruna, per modo, che portassero l'impronta del disordine, caratteristico del pari del falso, e del cattivo, come del deforme; mentre nel Vero, nel Giusto, e nel Bello l'ordine, e l'armonia,

sempre risplendono. Non è per tanto il sentimento del Bello una sensazione, come quella del Gusto, isolata, e piacevole per se stessa senza alcuna relazione; ma è una percezione rapida delle vere ed immutabili relazioni, che vi sono tra le cose diverse, come tra le diverse voci, che fanno armonia; una operazione dell'Intelletto, che fa scelta, e ravvisa le cose più belle, dopo averle paragonate e prescelte, non potendosi chiamar bello assolutamente un colore, anche il più semplice, com'è detto sopra, senza averne uno o più presenti alla mente, giudicati men belli. Pare adunque che venga dal sin quì detto confermata la definizione del Bello recata altrove, chiamandolo una progressione ordinata del vero considerata in un punto; definizione che coincide in parte col detto dell'acuto filosofo santo Agostino, che *omnis forma pulchritudinis unitas est* *: perciocchè si è l'unità in una cosa composta di molte parti, e non l'unità in cosa semplice, che da quel profondo speculatore venne considerata.

* S. August. Ep. XVIII.

Se questo principio, a parer mio, si adatta alle osservazioni fatte dal sig. Blair intorno ai colori, spiega egualmente quelle, che fa intorno al Bello, considerato nelle figure diverse. Un cerchio, un quadrato, un triangolo, od un esagono piacciono all'occhio assai più, che non una figura irregolare, perchè destano l'idea dell'ordine, perchè le diverse linee, i diversi elementi, che li compongono, vengono a formar un tutto, le cui parti ben corrispondono tra di loro. Ma questa regolarità non la ritroviamo nelle opere più belle della natura, nelle piante, negli animali, nelle più belle forme della specie umana; che anzi sembra, che una graziosa irregolar varietà sia principio più sostanziale del Bello. Un ruscello che serpeggia è graziosissimo oggetto e dilettevole; insipido all'incontro un canale artefatto. Belle sono le piramidi, ma gli alberi lasciati crescere liberamente sono infinitamente più belli di quello che il sieno, quando vengono ne' giardini alla Francese tagliati in forma di Piramidi, o di Coni. Non dobbiam dire peraltro per questo motivo, che in così fatti oggetti naturali non vi sia ordine; che anzi è questo un ordine di un genere più sublime,

un'armonia quieta e soave, che è tanto più squisita, quanto compare meno, ed è meno strepitosa,

„ Quanto si mostra men, tanto è più bella,,
onde il N. A. assai bene chiama una varietà sì fatta, una negligenza apparente della regolarità.

Belle compajono le opere di uso artefatte, per l'ordine manifesto, che in esse si scorge, per la proporzion loro esatta delle parti, appropriata al fine a cui sono destinate, come principalmente si ravvisa nella architettura; ma siccome il fine della natura è più sublime, e dessa è il più intelligente, e grazioso artista, per conseguente la maniera nascosta, ed a noi per lo più incognita, con cui opera, la corrispondenza delle parti, l'ordine con cui procede è diverso da quello a noi noto, sebben vediamo in genere, che tali oggetti sono destinati dal Supremo Creatore a giovarci, od a ricrearci. Non è adunque che in tali opere non sia ordine e regolarità, ma vi è una regolarità ed un ordine come si dicea, più sublime, più recondito, e più complicato.

In questo proposito tocca l'A. N. il sistema dell'Hogarth nella sua analisi del Bello, dove osserva, che le figure tondeggianti, e

le linee curve sono più belle delle angolose, e terminate con linee rette, producendo segnatamente due specie di linee, l'una chiamata da lui la linea del Bello, l'altra la linea delle Grazie *. Di fatti veggiamo che tali linee non solo s'incontrano assai spesso nella forma delle conchiglie, delle foglie, de' fiori, e di altre così fatte opere ornamentali della natura; e che i dipintori nei loro vasi di forma elegante, e nei fregi le adoperano frequentemente, ma i più dilicati e più belli lineamenti di una donzella o di un giovane, e le forme tutte del corpo umano più leggiadre son tondeggianti e terminate in linee curve; che all'incontro angolosi sono tutti gli aspetti deformi. Forse ne è un motivo, che in queste linee e forme si può combinare insieme la massima varietà (non essendo altro una figura curvilinea, che una figura di angoli infiniti) colla massima semplicità, e colla regolarità massima, onde

* V. pure l' Abate Bettinelli Opere Tom. I. Venezia 1780. Saggio sopra la Storia dell' Uomo annotazione pag. 136 e seg., ed ivi Winkelmann.

in esse si ravvisi assai meglio, che nelle altre figure tutte, quella serie ordinata di molte vere relazioni in un solo oggetto raccolta, ed in un solo punto percepita, che costituiscono il Bello.

Questo stesso sistema delle linee curve si adatta dall' A. N. alla grazia, ed al bello ne' movimenti. Il moto per se stesso reca diletto all'occhio, come il volo libero nell'aria degli augelli, e quando è rapido assai, e pronto, partecipa del sublime; così succede nei lampi, ed in un torrente impetuoso per sopraggiunta piena, che diventa oggetto grande di piacevole ch'egli era, mentre placido rivo scorrea ristretto tra il margine erboso. Ma generalmente parlando, il moto in linea retta non è mai così vago come in linea ondeggiante, così i poeti con tanta compiacenza ci descrivono l'ondeggiante seno, e l' crine che ondeggia allo spirar de' zeffiri sul collo eburneo delle Ninfe. Lo stesso Hergarth ingegnosamente osserva, che i movimenti necessarj per gli usi della vita si eseguono in linea retta; all'incontro tutti i movimenti leggiadri ed aggraziati in linea curva, avvertenza da non trascurarsi da chiunque studia l'azione, od il gesto.

Quantunque poi il colore, la figura, ed il movimento sieno diversi fonti separati, e distinti del Bello, noi li ritroviamo però insieme raccolti negli oggetti più belli (la quale osservazione del sig. Blair vie più conferma la nostra teoria del Bello), come interviene nelle piante, ne' fiori, negli animali. Perciò forse il più bell'oggetto, che la Natura ci presenti si è quello di un tratto delizioso di campagna, dove sieno campi verdeggianti, alberi, ruscelli, fiori, ed armenti, e greggie al pascolo. Se vi si aggiunge qualche produzion dell'arte appropriata alla scena, un ponte con archi su un fiumicello, il fumo che ondeggiante s'innalza dalle capanne tra le piante, ed in lontananza qualche bello edificio illuminato dal Sol nascente, allora godiamo nel più eccelso grado e perfezione, quella gioconda, cara, e placida sensazione, che caratterizza il Bello. Ma per rendere ancor più bello questo quadro del sig. Blair, converrebbe animarlo di belle, amabili, e virtuose persone. Tali sono la maggior parte degli Idillj di Gesner; e se il fatto virtuoso che in questa scena si collocasse fosse magnanimo e grande, come quello di Niso presso Virgilio, che corre alla difesa di Eurialo at-

torniato da' nemici , il Bello parteciperebbe del Sublime , e vi sarebbe inoltre il Bello , che nasce dal contrasto della scena campestre, tranquilla , e placida , coll'azione , che segue in essa piena di forza , e di energia. Nella tavola famosa di Tiziano di S. Pietro Martire , celebra con ragione un Letterato intelligentissimo di Belle Arti , il contrasto , che nasce tra il volto imperturbabile e sereno del Santo , la fuga e lo spavento del compagno , il truce aspetto dello sgherro , e la verdura , e la solitudine , ed il silenzio della scena boscheteccia che li circonda. La sola bellezza dell'umano aspetto racchiude in se il color delicato della carnagione , la regolarità , e grazia de' lineamenti . e delle fattezze del volto. Ma la bellezza maggiore dell'umano aspetto consiste nello esprimere che fa le belle qualità dell'anima , la mansuetudine , il buon giudizio , la vivacità , il candere , la benevolenza , la sensibilità , e le altre amabili affezioni. Se l'istinto , ovvero l'esperienza sia quella che c'insegni a leggere

* *Entusiasmo delle Belle Arti.* Passione p. 139. Milano 1769.

ne' lineamenti del volto altrui le qualità morali, non è agevole lo spiegarlo. E' però cosa incontrastabile, che quello che forma la più notevole bellezza dell'aspetto si è l'espressione, cioè l'immagine che rappresenta delle interne disposizioni morali; ed è inoltre da considerarsi, che vi sono certe qualità morali dell'animo, le quali sia che vengano espresse coll'aspetto, come colle parole, e colle azioni eccitano in noi sensazioni conformi a quelle del Bello. Di fatti due sono le specie principali delle qualità morali; una che comprende le virtù, che richieggono gran vigor d'animo, l'eroismo, la magnanimità, lo sprezzo de' piaceri, e della morte, e queste eccitano, in chi le riguarda, come si è notato, sentimenti di sublimità, e di grandezza. L'altra specie è quella delle virtù sociali, e di quelle che sono di una più dolce e gentil natura, come la compassione, l'umanità, l'amicizia, la liberalità. Queste producono sensazioni piacevoli, le quali, quantunque sieno di una natura più elevata di quelle che producono gli altri oggetti esterni, che chiamiam belli, possono però senza sconvenevolezza venir considerati come tali. Il motivo per avventura si è, che nelle azioni della

prima specie vi è una sola grande relazione tra quello che ne forma l'oggetto sublime, e l'eroe che l'eseguisce; che all'incontro le altre virtù, che chiamiam belle, comprendono in se stesse una serie di relazioni così numerosa, quanti sono gli atti virtuosi, che ne formano l'abito gentile.

Un altro genere di Bello, che il sig. Blair crede totalmente distinto, e di natura affatto diversa dalle diverse sorta di Bello, di cui si è ragionato sinora, ma che noi crediamo però dipendente dal principio medesimo, si è quello che risulta dal considerar che si fa nelle opere della natura, e dell'arte la disposizione delle parti, e la corrispondenza tra loro, per conseguire il fine, a cui sono destinate. Tali sono, le radici, le fibre, la corteccia, e le foglie conformate, e disposte in modo di far crescere, e nutrir le piante; i diversi membri, ed organi di un animale vivente, le molle, le ruote, e gli ordigni diversi, che compongono un orologio, od altra consimile curiosa macchina dell'arte. Ma questa specie di Bello, sebben non possa venir percepito, salvo da chi fornito sia della Scienza necessaria; e così da un naturalista la struttura interna dell'albe-

ro, la economia animale da un anatomico, o da un meccanico intelligente il meccanismo di un orologio, non dipende però da un principio diverso da quello fondamentale succennato; che anzi in questi oggetti vieppiù si manifesta quella progressione ordinata del vero, considerato in un punto, in cui, secondo che abbiám detto, il Bello consiste, dovendosi distinguere soltanto, come altrove abbiamo distinto * il Bello intellettuale, dal Bello naturale. Quest' ordine poi, questa disposizione delle parti, che costituisce il Bello intellettuale, è indispensabile nelle opere d'immaginazione. Così in un Poema Epico, in una Tragedia, per quanto sieno vive le descrizioni, eleganti le figure, ove non sieno appropriate al tutto, che risulter ne dee, non sono più bellezze, ma deformità; come però d'altro canto, la sola regolarità di un Poema Epico, ed il ragionato intreccio di un componimento di Teatro, non bastano a renderli Belli, quando privi di Poesia, e di Affetto.

* *Saggio sopra l'Arte Storica. Appendice §. IV. pag. 195.*

Dopo aver ragionato del Bello nelle diverse specie di oggetti, passa l'A. N. a trattare del Bello negli scritti, e ne' ragionamenti, voce comunemente adoperata in un senso vago, ed indeterminato, non significando altro nel corrente linguaggio un bel Poema, od una bella Orazione, fuorchè buona, e ben composta. Avvi però un altro senso alquanto più preciso, con cui si caratterizza un bello scrittore, e si è, quando si adopera tal voce, per significare una certa grazia ed amenità nello stile, una maniera nè sublime oltremodo, nè passionata con veemenza, nè concettosa straordinariamente, ma così fatta che desti commozioni soavi, e gentili, consimili a quelle, che nascono dalla contemplazione di belli oggetti nella natura, che nè trasportano troppo in alto la mente, nè con violenza la scuotono, ma diffondono sulla immaginazione una gradita, e piacevole serenità. Tra suoi Inglesi reca il sig. Blair, Addison come un modello di questa maniera di comporre; tra' Francesi l'Autor del Telemaco Fenelon. Virgilio, sebben capace d'elevarsi quando fa d'uopo al Sublime, spicca in generale piuttosto per lo carattere della Bellezza e della Grazia, che non per

quello del Sublime. Vero è però che un composto di tante doti in perfetto equilibrio è toccato al solo Virgilio in sorte, come si spiega un valoroso suo vivente concittadino *. E tra gli Oratori Cicerone ha più del Bello, che non Demostene, il cui genio propende totalmente alla veemenza, ed alla forza. Il Petrarca tra' Poeti, tra' Prosatori il Castiglione, possono senza tema di errore collocarsi da noi tra i belli scrittori.

Non è per altro sotto la sola forma del Sublime, e del Bello, che gli oggetti recano diletto alla immaginazione. Da diversi altri principj traggono essi la facoltà di ricrearla. La novità a cagion d'esempio è annoverata tra questi da Addison, e da altri. Gli oggetti che si sono resi famigliari fanno una debole impressione, e ciò che è insolito, per questa sola ragione, crea una commozione vivida e gradita. Di quì nasce la curiosità, passione così comune, e generale agli uomini. I nuovi e strani oggetti risvegliano la mente dal suo stato

* *L' Abate Bettinelli in una lettera sua manoscritta.*

d'innazione; onde il piacer della finzione, e de' Romanzi, ed il piacer della novità e più più vivo e pungente, che non sia quello del Bello, massime per le anime volgari, ma è pure di assai più breve durata; perciocchè se gli oggetti non hanno in se stessi bellezze reali, lo splendor della novità ben presto si dilegua.

Mentre gli uomini comuni, ed anche quelli che sono soltanto vivaci, presto si saziano, e vaghi sono a dismisura di novità, cangiando facilmente di gusto, e di affetti; quelli che hanno senso squisito del Bello, del pari che le anime energiche e grandi solo capaci di ricevere impressioni durevoli, e profonde dello stesso oggetto si deliziano lungamente. I gran Poeti meditano con trasporto negli ultimi loro anni quello stesso Virgilio, letto con gran piacere nella età giovanile. I gran Pittori quanto più studiano, tanto più apprezzano Raffaello; Petrarca piange la sua donna morta dopo tant'anni, colla più soave, e patetica melodia, che immaginar si possa; e Dante, l'austero Dante dice gentilmente della sua *.

* Dante nella Canzone. - Io sento sì d'amor la gran possanza. St. V.

„ Io non la vidi tante volte ancora ,

„ Che non trovassi in lei nuova bellezza.

L'imitazione è un'altra sorgente de' piaceri del Gusto , sorgente di que' piaceri , che Addison chiama secondari ; perciocchè l'imitazione reca diletto, non solamente quando imita grandi e belli oggetti , e quando richiama alla mente le originali idee del Grande e del Bello , ma eziandio quando imita oggetti nè grandi, nè sublimi; e piacciono medesimamente i terribili e deformati , veduti in questo aspetto rappresentativo, e a dir così secondario , e questo è quello , che noi abbiain chiamato il Bello d'imitazione *.

Appartengono anche al Gusto i piaceri della Melodia , e dell'Armonia , quindi nasce il diletto della musica , del metro , e del ritmo nella Poesia , e della Armonia eziandio più nascosta , e meno spiccata nella prosa. Lo spirito , il brio , la facezia , il ridicolo sono pure altrettanti fonti de' piaceri del Gusto , che non è necessario divisar particolarmente. Ma per restringerci al principal soggetto , se si chiedesse,

* *Saggio sopra l'Arte Storica. Loc. cit. pag. 296*

dice il sig. Blair, a qual classe de' piaceri di cui si è ragionato, debbano riferirsi la Poesia, l'Eloquenza, ed ogni leggiadro componimento, risponder si dovrebbe a nessuna in particolare, ma bensì a tutte. Gli Scritti, ed il Discorso gioiscono di questo privilegio, di rappresentare, non già una sola specie di oggetti, ma pressochè tutti quelli, che possono recar diletto al Gusto, ed alla Immaginazione. Ora di tutti i mezzi trovati dall'umano ingegno, per richiamar alla mente le immagini degli oggetti reali, e per far nascere, mediante la rappresentazione di essi, commozioni consimili a quelle eccitate dagli originali, nessuno è così perfetto ed esteso, quanto quello delle parole e degli scritti. Perciò i Critici parlano del Discorso, come della prima delle arti imitative, o sia rappresentative, con preferirlo alla Pittura, ed alla Scoltura, ed in molti particolari assai giustamente. Ma questa maniera di parlare introdotta da Aristotile, e seguita dai moderni, non è abbastanza precisa, ed esatta. Nè il Discorso in generale, nè la Poesia in particolare, possono, rigorosamente parlando, chiamarsi arti imitative. L'imitazione si eseguisce con cose, che abbiano qualche naturale rassomiglianza agli

oggetti imitati, e per conseguente è intesa, da tutti; tali sono le statue, e le dipinture. Che all'incontro la descrizione consiste nel far nascere nella mente l'idea di un oggetto per via di segni arbitrarj, o simboli, intesi soltanto da quelli, che sono di accordo intorno al significato di essi; tali sono le parole, e gli scritti. Le parole hanno una naturale rassomiglianza colle idee, e cogli oggetti per dinotar i quali vengono adoperate, ma una statua ed una dipintura ha una naturale rassomiglianza coll'originale. Quindi è che la descrizione, e l'imitazione differiscono sostanzialmente l'una dall'altra. Quando il Poeta, o l'Istorico fa parlare un personaggio, rappresenta il discorso, che ha, o si suppone, che questi abbia fatto, l'arte in tal caso può in tutto rigore chiamarsi imitativa, come interviene in ogni componimento Drammatico. Ma nelle opere narrative, o descrittive, la cosa non va così. Chi oserà chiamare, a cagion d'esempio, la descrizione della tempesta nel primo della Eneide una imitazione della tempesta; L'imitazione di una battaglia desta in noi l'idea di una finta battaglia di Teatro, non già di una descrizione di un combattimento dell'Iliade di Omero. L'imi-

tazione, e la descrizione producono lo stesso effetto sostanziale, di richiamare per via di segni esterni cose, che noi non veggiamo; ma convien avvertire, che le voci istesse di imitazione, e di descrizione, non sono sinonimi; che desse dinotano i diversi mezzi di arrivare allo stesso fine, e che per conseguenza fanno impressione diversa nella mente.

Oltre al distinguere che fa il sig. Blair tra imitazione e descrizione, si vuol anche distinguere tra imitazione e copia; distinzione avvertita ottimamente, e con chiarezza spiegata dal Metastasio *. Il copista riproduce l'originale, troppo facile impresa; l'imitatore costringe la materia di cui si è impegnato a valersi, a rappresentarlo. Quindi Virgilio celebra gli Artisti Greci, perchè davano forma ai bronzi spiranti, e vita ai marmi; all'incontro le imitazioni nella cera, rese verisimilissime col natural colorito di una persona, e cogli abiti suoi consueti, sono universalmente in pregio tanto inferiore; e quando cadesse in mente a qual-

* Estratto della Poetica di Aristotile. Capit. IV.

che eccellente, ma sconsigliato Pittore, di aggiungere ai divini contorni dell' Ercole di Glione, od alla Venere di Cleomene il inaggior verisimile del natural colorito, quale sarebbe mai quell'anima stupida (dice Metastasio), che non esclamasse contro la barbara, e quasi sacrilega temerità di chi avesse coperto il color di quel marino, che è il principal fondamento della gloria di quegli insigni artefici, e la meraviglia dell'arte?

Pare inoltre a noi, che questo modo di copiar la natura, appunto per esser troppo simile all'oggetto copiato, senza essere il medesimo, desti una spiacevole idea. Una statua di cera colorita, similissima ad una persona defunta, che si presenti altrui inaspettatamente, eccita sulle prime la paura, non altrimenti che una apparizione. Quindi è, che quel Gentiluomo Siracusano per nome Gaetano Giulio Zumbo, che nel secolo scorso perfezionò l'arte di lavorar figure di cera colorite, le adoperò saviamente nel formare * studi di no-

* *V. Saggio Storico della Real Galleria di Firenze, del sig. Pelli. T. I. pag. 328.*

tomia, e non intese di accrescere con esse un nuovo ramo nelle Belle Arti. Questa troppa rassomiglianza alla natura, si è fors' anche uno de' motivi, per cui nella Pittura non piacciono i quadri di soggetti plebei affatto, e sordidi, come quelli di Teniers, o quelli eziandio di qualche scuola d'Italia, rappresentanti mendici deformi, laceri, e cenciosi, ove non sieno animati da una qualche comica rappresentazione, come quelli del nostro Oliveri. Così nella Poesia, l'Egloga, e la Pastorale, non imitano al vivo la rusticità dei pecorai, e de' contadini, e l'ignoranza loro; ed Aristofane si facea beffe con ragione in questo particolare di Euripide, per aver mostrato ravvolto in Teatro il suo Esule Telefo in rozzi cenci, per esprimerne da copista l'estrema mendicità. A questa medesima ragione attribuir si vuole, se non piacciono a chi ha buon Gusto, le moderne Tragedie Urbane, che i comuni vizi e disastri della vita delle persone, che veggiam tutto-giorno, ci esprimono troppo al vivo.

Ma per tornar al sig. Blair, quantunque chiami egli la Poesia piuttosto arte descrittiva, che imitatrice, osserva però, che qualora non imita questa una cosa esistente, ma bensì il

corso in genere della natura, cioè una rappresentazione di avvenimenti, e di scene così fatte, che, sebbene mai non sieno state, potrebbero però essere state, e che per la probabilità loro hanno rassomiglianza colla natura, crede in tal caso, che la Poesia possa venir chiamata arte imitatrice; e che probabilmente sia questo il senso, in cui Aristotile la chiama arte Mimica. Considerando quindi tanto la Pittura, come la Poesia sotto questo aspetto, nota quel vantaggio, già dal Maffei *, e da altri stato avvertito, che ha la Poesia, ed il Discorso sopra la Pittura, che consiste in questo, che il Pittore è ristretto ad un solo momento del successo; laddove il Poeta, ed il narratore possono colle parole svolgerne ogni circostanza, ed il corso progressivo. Vero è che più felice è il momento del Pittore, perchè ad un tratto mette sotto l'occhio tutte le circostanze, che non si possono rappresentar col discorso, altrimenti fuorchè successivamente, con rischio di diventar tedioso per esser chiaro, od oscuro per non esser tedioso. Ma in compenso il

* V. Maffei annot. alla sc. VI. atto V. della *Mercpe*.

Pittore, non solo non può mettere sotto l'occhio le varie scene dell'azione medesima, ma, quello che è più, non può rappresentare gli oggetti in altro modo, salvo come compaiono all'occhio; e non può, se non se assai imperfettamente, rappresentare i caratteri, ed i sentimenti morali, che sono i più nobili soggetti da imitarsi, e da descriversi.

Un oggetto importantissimo delle Bell'Arti, di cui non parla il sig. Blair, si è il Bello ideale, di cui tanto si scrisse; forse la ragione si è questa, che gli Inglesi sono in Poesia, come in Pittura, in ordine al Bello, quasi soltanto ritrattisti. Del Bello ideale abbiamo pur noi trattato altrove *, e ci sembra, che consista in quella facoltà, che hanno tanto il Poeta, come il Pittore, d'immaginarsi modelli più perfetti di quelli che esistono in natura, senza però oltrepassar i limiti del verisimile, il che fanno con riunire in un oggetto immaginario le diverse belle qualità, che si trovano divise in molti reali, ed esistenti; e ciò fanno

* *Saggio sopra l'Arte Storica. Cap. II. pag. 37, ed appen. §. IV. pag. 295, e seg.*

non solamente rispetto al Bello corporeo, ma eziandio rispetto al Bello morale. Così quel Greco Dipintore, di molte belle fanciulle fece una Dea, dice il Zanotti, ed i Poeti Tragici, e gli Epici, formano Eroi, ed Eroi-ne, che non si può dire, che sia impossibile, che esistano, ma che però non ritroviamo esistenti. Non imita allora il Poeta il Bello che gli presentano gli oggetti reali, ma quasi sdegnato esce dalla natura a lui notà, e procura di avvicinarsi alla somma idea del Bello, che vede in lontananza confusamente, e tenta di imitare, e di esprimere l'idea infinita della Bellezza.

C. N.

LIBRI PIEMONTESI.

La Gran Certosa di Grenoble imitazione in versi liberi del Cavaliere D. Teodoro Bergera P. A., ed Acc. Imm. Torino 1791. Dalla nuova stamperia di Onorato Derossi.

Già abbiamo con piacere in questa Biblioteca annunziato come nobilmente coltivi le Muse il sig. Cavaliere Teodoro Bergera (*Bibliot. Oltremont. e Piem. anno quarto. Tom. II febbrajo 1790 pag. 231*), e fu allora osservato da noi, che se le gentili, e brillanti persone che amano di sacrificare egualmente alle grazie, e ad Apollo seguitassero il di lui esempio, una tal cosa sopra ogn' altra gioverebbe al promuovere l'italiana letteratura in Piemonte. Perciò restringendoci ora a dire, che in questo nuovo lavoro l'Autor nostro mostrasi ognora eguale a se stesso nel verseggiare con brio, facilità, ed eleganza, tralascieremo alcuni saggi di questo suo poemetto, il quale sebbene abbia tutta l'aria d'originalità, da lui modestamente si volle chiamare una libera imitazione. Dopo essersi descritti i contorni della Gran Certosa, si descrive la medesima ne' versi seguenti pag. VIII.

Alle falde d' un colle , a cui d' intorno
 Un limpido ruscel placido scorre ,
 Stendesi un muro in lungo , ed ampio giro ,
 Che cinge , e chiude in par distanza unite
 Cento felici , disadorne , anguste ,
 Romite case. In mezzo a queste un tempio
 Sorge , dove tutt'or geme , e sospira
 L' umil pietade , in questo sacro asilo
 Indivise compagne al di lei fianco
 Siedon di santo amor tutte infiammate
 L' innocenza , e la fè : quivi il suo trono
 La verità ripose ; e lungi tiene
 Il rigido silenzio i turbolenti ,
 E rei costumi. In que' deserti , Alcippo ,
 Tu ben lo sai , del pio Brunone i passi
 Spinse , fermò la grazia ; a lui la mente
 Illustrò con sua face ; il cor gli accese
 Inusitata via , che al Ciel conduce ,
 Pur gli additò , tal che a remoti lidi
 Di sue rare virtù pervenne il grido.
 Tosto da tutte parti eletta schiera
 Di discepoli ardenti il piè veloce
 Spontaneamente mosse a queste rive ,
 E dī Brunon sotto le sante insegne
 A riunirsi venne ; alla sua voce
 Sommosso visse ad apparare inteso

Le leggi, i riti: accorse il delinquente,
 Che più d' ogn' altro dal rodente verme
 De' suoi rimorsi lacerato il core,
 Tinta la fronte di rossore, i lumi
 Grondanti amare stille, in quelli orrori
 Volò la pace a ricercar, che mai
 De' fallaci piacer non ebbe in grembo.
 Santa Religione, e voi suoi fidi,
 Qual esser mai dovette in Ciel l' eccesso
 Di vostra gioja, quai festose grida,
 Quai canti in quel sì memorando giorno,
 In cui vedeste di seguaci vostri
 Sorgere un altro coro! Averno tutto
 D' ira fremè nel rimirare aperto
 A suo danno, e vergogna un altro asilo.
 Ridotto a viver l' uom fra que' selvaggi,
 Inospiti terreni i giorni suoi,
 Noto a se stesso sol, al solo aspetto
 Della nuda natura, e dell' augusto
 Autor di quella, al vero bene intento
 Gli Angeli santi ad emular si vede,
 E dolcemente in estasi rapito
 Godè piacer celesti: al canto loro
 Unisce i canti suoi, d' un Dio supremo
 La maestade adora, a suo gran vanto
 Reca il servirlo, ed è felice appieno
 Nel rivolgere a lui tutti gli affetti.

Le Donne. Quadro poetico morale di Evandro Aminta con quest' epigrafe: Tempus erit, quo vos speculum vidisse pigebit. Torino 1791. Dalla Stamperia Reale. In 8 di pag. 13.

I sensi, le immagini, le espressioni di questo qualunque siasi Poemetto sono troppo analoghi e tra loro stessi, e col soggetto, che l' A. si propose di delineare, perchè abbiamo a stenderci sopra le nostre riflessioni. Noi confidiamo, che ognuno potrà da se medesimo paragonarli co' precetti dell' arte.

La Partita del Tavolasso da Barge a Bibiana. Poemetto Berniesco di L. M. membro di varie Accademie con quest' epigrafe: Dum nihil habemus majus, calamo ludimus. Torino 1791 dalla stamperia Fea. In 12 di pag. 28.

Le favorevoli disposizioni per le Muse, che annunzia l' A. in questa sua Operetta, fanno certamente rincrescere, ch' ei non abbia scielto altro miglior soggetto per esercitarsi con diletto insieme, e con vantaggio del Pubblico.

De phtysi. Libri duo equitis Vincentii Marenco e comitibus Castromontis. Editio novissima, cui nuper accessit liber II. Augustae Taurinorum excudebat Iacobus Fea. MDCCXCI. in 8. di pag. XXX.

Tra i poemi didattici in Italia comparsi dopo la risorta latinità, pochi certamente attesa la purezza di lingua, il vero sapor dell'antico, l'eleganza dello stile, la varietà delle immagini, la proprietà degli episodj vanno del pari con questo che annunciamo del conte Marenco egualmente delle Muse Latine, che Toscano valoroso coltivatore. Un argomento che sembrava sì poco arrendevole ai vezzi della Poesia, fu dal N. A. maneggiato con tanta destrezza, che la *Phtysi* si può leggere con diletto non solamente da chi brama veder in versi esposte con garbo materie difficilissime talor anco ad esprimersi in prosa; ma da coloro tutti, che ai poetici componimenti ricorrono coll'unico oggetto di ritrovarvi le piacevoli grazie, e la soave lusinga d'una facile, ed elegante dicitura. Molte lodi furono compartite meritamente all'insigne Girolamo Fracastoro, perchè egli con Lucreziano e Virgi-

liano impasto mostrò nella sua *Siffillide*, che gli argomenti medici possono trattarsi con dignità in Parnaso. Ma il morbo Gallico essendo una volontaria malattia più mezzi poteva al Poeta somministrare da leggiadramente vestirla; all'incontro il N. A. trattando dell'Etisia, che pur troppo sovente altri seco reca nascendo, merita tanto più gli applausi, in quanto che una difficoltà maggiore dovette superare. Dobbiamo aggiungere inoltre, che il Conte Marenco in quella parte della *Pthysi* spettante all'arte medica altrettanto si mostra perito della materia, a quanto siesi mostrato nella *Siffillide* l'illustre medico Veronese.

Nel primo libro del Poema, dopo un nobile indirizzo del medesimo al chiarissimo sig. Abate Valperga di Caluso, si descrivono i sintomi, che ordinariamente precedono l'etisia, e si propongono i diversi mezzi di curarla. Nel secondo si tratta del metodo di vivere, e dei rimedj, di cui dee servirsi nella convalescenza chi non è anco perfettamente guarito. In entranbi questi libri l'autore ha saputo maestrevolmente accoppiare all'aridità della materia i fiori della Poesia, e vi seppe inserir tratto tratto brevi episodj convenientissimi al

soggetto alcuni per l'affetto, altri per le immagini meritevoli di pareggiarsi a quanto di più delicato in questo genere si rinviene negli scrittori dell'aurea latinità.

Per dare un saggio di quanto abbiamo affermato, trascriveremo dal primo libro i patetici ed affettuosi versi alla cara e dolorosa memoria consecrati del Conte Anton Maria Durando di Villa poeta coltissimo, e Cavaliere egregio alla famiglia, agli amici, alle lettere, alla patria sul fior degli anni troppo crudelmente rapito.

*Quid, quod florentem iuvenem melioribus annis
Unam spem gentis, solamen dulce parentum
Vidimus, heu scelus! heu nobis nimis invida fata!
Conjugis, et gremio patris sic nuper ademtum?
Illum nascentes propriis Heliconides ulnis
Foverunt, finxitque ipse ad sua carmina Phoebus,
Jamque illum nemora Aonia, et Permessidos undae
Audierant dulci teneros testudine amores
Pastorumque choros, mox arma virosque canentem
Centum illum thalamo natarum adjungere matres
Optavere sibi, et vincolo sociare jugali,
Cum propria jam tum et fretus virtute paterna
In patriae laudes primis adolesceret annis.
Oh quoties illum patrii prope fluminis oras*

*Miratae Heliades cursu praevertēre ventos,
 Cum spumantis equi luctantes frangeret armos,
 Corde suum vitreis suspiravere sub antris!
 Illum ipsum (heu pietas! memorans quis talia mecum
 Temperet a lacrymis?) nova vix modo praeterit
 aestas,*

*Venatu lustris belvas turbare fugaces
 Vidimus assiduo; choreasque agitare volucres;
 Vidimus ingenti plaudentum saepe corona
 Vandomi flammās scenis simulare furentes,
 Conjugis haud ulli forma et virtute secundae
 Ad latus egregiae, dilectos inter amicos.
 Et quorum pars ipse fui. Quod te mihi fatum
 Proh dolor! eripuit, tenerisque amplexibus arcet,
 Villa, meis, nostrae potius cum nulla salutis
 Spes foret, et nobis ita mors incumberet atra
 Ut tua me pietas lacrymis spectaret obortis?
 Sed quo me rapis? heu quid luctum augere suorum
 Phoebe pater sinis; ac in nostra heu vulnera
 soevis?*

*Vos immo, Aonides, geminis date lilia palmis,
 Frondibus et juvenis tumulum velate recentem
 Castaliis, vestroque omnes assurgite alumno.
 Ecce pater n'gra redimitus arundine luctus
 In partem venit Eridanus, centumque sequuntur
 Flavicomae fusis natae post terga capillis.*

*Duria quotquot habet florenti in margine Nym-
phae*

*Tristia lugentes comitantur fata sorores,
Sylvanum et chorus omnis adest, terraequae so-
nora*

*Obversa Pan ipse Deus procedit avena.
Sic oh! dum celso laetus spatiaris Olympo
Fortunate puer, pedisque micantia calcas
Sydera consortis luctum et compesce parentum,
Quandoquidem nil dira tui nisi corpus inane
Mors habet, et semper nomen laudesque ma-
neunt.*

*Dum pater Eridanus (si quid mihi favit
Apollo)*

*In mare volvet aquas, dum Regum invicta
Sabaudum*

*Sceptra Deum fatis sancita per omne vigeant
Tempus, nulla dies memori te subtrahet aevo.*

Dal secondo libro scieglieremo un breve episodio, ove dopo essersi proposto l'uso dell'uva che ha il raspo rosseggiante, e che in frequenza si trova nelle nostre Langhe alle sponde del Tanaro) si contiene una leggiadra favoletta, per mostrar l'origine di quel rosso colore, che tinge i raspi suddetti di quell'uva da noi così detta *Dolcetto*.

Immo et mane novo cum prima affulserit orbi
 Puniceis aurora rotis, age, desere tecta,
 Et nocuo plantas defendens rore cothurnis,
 Ipse manu lectam decerpe in collibus uvam.
 Hanc poteris certis etiam distinguere signis
 Praesertim rubro quo est tincta colore racemos.
 Nec pigeat, quando ipsa moram pacata repo-
 scunt

Tempora, vectari per devia, et unde colorem
 Traxerit ^vuxa rubrum dicentem audire camoenam,
 Scilicet armigero pharetratae ex agmine Divae
 Nympha fuit, toto qua pulchrior altera coetu
 Non erat, et lateri semper comes ire Dianae
 Quae suesset, cuique ipsa daret sua tela ge-
 rendam.

Hanc dudum in sylvis juvenis mox pastor
 agentem.

Viderat horrissonis frendentes dentibus apros,
 Mox celeres cursu lepores capreasve fugaces
 Viderat, et subitas concepit pectore flammam
 Divino exardens in amatae virginis ore.

Oh quoties rapidas jaculantem in devia belvas
 Per juga, per valles, per inhospita lustra se-
 cutus

Corde premens flammam tacito implorabat amori,
 Desperans, certusque mori quam proderet ante

*Haerentem et totis crudescens ossibus ignem!
 Sors inopina nisi misero favisset amanti,
 Et non passus amor vacuas iecisse sagittas.
 Nam penitus forte absumtis in terga ferarum
 Telis, vix unum torquentem hastile puellam
 Trux invasit aper, qua nec comitesque, nec
 ipsa*

*Auxilio absentis venissent arma Dianae
 Nec fuga praeerupti data vertice montis adesset.
 Iam pugnantis adhuc, dominamque in vota
 vocantis*

*Fulminco trux dente furens aper excutit hastam
 Dextera, et expansis minitatur faucibus orcum,
 Cum subito quae prima dedit sors arma tuenti,
 Pastor adest saxis coram, validoque lacerto
 Ora frementis apri et spumante sanguine malas
 Impetit super atque super jaculatus in hostem
 Proruit immundo deturpans sanguine callem
 Bellua praecipiti montis de culmine lapsu.
 Restitit, auxiliumque novum mirata puella
 Respexit tenero suffundens ora rubore
 Cum puer adventans supplexque ante ora volutus
 Parce, ait, o virgo nostrae spes unica vitae,
 Noster amor, Dulcinna, tui et miserere Ta-
 donis,*

Meve jube hanc istis pedibus disperdere vitam.

*Dixerat illa oculos gremio demissa decoros
Nec fugit omnino, nec sustinet ora precantis,
Ignotique sinu motus persensit amoris:*

„ *Et jam jamque magis cunctantem flectere*
sermo

Caeperat, et precibus jam se dat victa, nec
ora

*Longius audacis labio detorquet amantis,
Cum medio affulsit nil tale putantibus ipsa
Tramite decurrens manifesta in luce Diana;
Infremuit, subitoque excandens Diva furore:
Tunc scelestes, meas ausus temerare puellas?
Tunc sacras, Virgo, leges fregisse pudoris?
Dixit, et injecto manibus quod forte gerebat
Diva furens ambo trajecit corpora telo,
Semianimesque solo miseros constravit amantes,
Iunctaque communi perfusus sanguine membra.
Ceu cum nube Iovis rutilus se proripit ignis,
Vitem et contiguam vertit radicibus ulmum
Fulmine correptas, subitam dant tacta ruinam
Culmina, commixtisque incumbunt frondibus
arvis.*

*Fortunati ambo, quos una extrema sub auras,
Conjunctas animas, letho demiserit hora,
Alterum in alterius spirantes pectore vitam!
Non tamen hos omnino parens occumbere laetho*

*Tyrşiger est passus, Ligurum dum victor ad
oras*

*Appulit inventas advectans collibus uvas.
Quippe ut prostratos conspexit Bacchus amantes
Purpureo simul irrigantes flumine terram,
Oraque vestesque exundantes sanguine, tristi
Ingemuit visu, Tyrsoque ex ordine tacta
Convertit geminas in vites corpora, et ambo
Iussit pampineos expromere ad aethera tractus.
Mansit amor plantis, et eisdem collibus ambae
Crescere amant, junctasque simul connectere
frondes,*

*Mansit et ipse rubor, diffusi et signa cruoris.
Dulcinnae superant foliis, cum se alta racemis
Exerit, et summis micat ardens vitibus uva,
Virgineique refert vestigia prima pudoris.*

Istruzioni Morali sopra la Dottrina Cristiana, esposte dal Padre F. Idelfonso da Bressanvido Minor Riformato di S. Francesco della provincia di S. Antonio. Torino 1791 presso Destefanis, Balbino, Prato, e Rameletti. Tom. I. in 8.º di pag. 359.

La mancanza in cui trovasi tuttavia l'Italia di un intero corso di opere dottrinali, nelle quali tutti si racchiudano, ed esponcano opportunamente i principj, gl'insegnamenti, e i precetti della Cattolica Religione, spinse per avventura i mentovati editori a formare la presente ristampa delle Lezioni Morali e Catechistiche del P. Idelfonso da Bressanvido, delle quali sono in questo volume contenute le trentasette prime, riguardanti in genere le virtù Teologiche, e i vizi ad esse opposti, e una parte del Simbolo Apostolico. La dottrina che in queste lezioni si scorge è universalmente riconosciuta, come degna di commendazione, siccome lo devole altresì è la chiarezza de' pensieri, e la fluidità dello stile. Ma la lunghezza dell'esposizione, l'apparente molteplicità dei ragionamenti, e talvolta ancora la non molta loro profondità, la difficoltà di richiamargli a pochi

principj generali, e necessarij per formarne come un epilogo ben collegato, e sugoso, quale esser dovrebbe una vera Lezion Catechistica, non potranno forse a meno di non lasciarci tuttora desiderare altra miglior produzione in tal genere, la quale possa per ogni riguardo imitarsi, e proporsi qual perfetto modello per la pubblica istruzione de' fedeli.

Storia dei Viaggi intrapresi per ordine di S. M. Britannica dal Capitano Giacomo Cook, ec. Torino presso Ignazio Soffietti, e Francesco Prato. Tom. 2 in 8.º di pag. 295.

Nel volume, che annunziamo della Storia generale dei viaggi di Giacomo Cook, già da noi nominata nello scorso marzo, dopo le ultime notizie riguardanti gli abitanti, e le produzioni della terra del fuoco, raccontasi primieramente il passaggio di Cook alle nuove isole scoperte nel mare del Sud, con descrizione delle medesime. Quindi si descrive più particolarmente il suo arrivo alla celebre isola di Taiti, l'osservatorio ivi costruito, e le osservazioni astronomiche fatte intorno al passaggio di Venere davanti al disco del Sole; di

poi la forma, e natura di quell' isola, i suoi prodotti, le diverse avventure accadute ivi cogl' isolani, i loro costumi, le manufature, industria, malattie, funerali, religione, governo, e guerre loro, l'ultimo congedo di Cook da' Taitiani, la descrizione di alcune isole situate in vicinanza di Taiti, con varj incidenti, e particolarità relative ai costumi de' loro abitanti; finalmente il passaggio di Cook alla Nuova Zelanda, la sua gita al capo *Tournagain*, e a *Tologa*, la spedizione sul fiume *Tamigi*, con descrizione degli abitanti, e del combattimento seguito contro di essi, il passaggio a parecchi altri siti più ragguardevoli di quel mare, i varj costumi de' loro abitanti, e altre particolarità di tal fatta. In fine del volume trovasi una carta di mediocre grandezza, rappresentante la detta isola di Otaiti, delineata dal capitano Giacomo Cook nell'anno 1769, colle misure opportune per comprenderne la vera posizione, e grandezza.

Transunto degli atti della reale accademia delle scienze di Torino per gli anni 1788-89, compilato da Prospero Balbo segretario aggiunto.

MINERALOGIA

di Sardegna.

La storia naturale della Sardegna, mercè le dotte fatiche di Francesco Cetti intorno a' quadrupedi, agli uccelli, ed a' pesci, è già molto bene conosciuta nelle parti più importanti del regno animale; del vegetabile ne diede un saggio il chiarissimo sig. Allioni descrivendo nella *miscellanea* della società privata la collezione del sig. Michele Antonio Piazza: ma il regno minerale non è ancora posto in balia de' dotti, e quindi si può giudicare il pregio dell'argomento preso a trattare dal sig. Belly ufficiale d'artiglieria, ed allievo nella scienza mineralogica del cavaliere di Robilante. Mandato egli in Sardegna per soprintendere alle miniere, visitò diverse parti dell'isola, e fin dal 1760 distese un piano delle operazioni da farsi, alcune delle quali furono poi intraprese

sotto la sua direzione , giacchè sempre di poi colà si trattenne all'esercizio della stessa incumbenza.

La testimonianza degli antichi , e le opere tuttora esistenti ci mostrano , che alcune miniere di Sardegna furono scavate sotto a' governi di Roma , di Pisa , e d' Arragona , ma venute poi in decadenza chiamarono le eure de' sovrani di Savoia poco sinora corrisposte dall'esito per l'impedimento d'alcune fisiche cagioni , e più ancora d'alcune altre politiche. Tra queste ve ne sono , che ben lungi di dar disgusto agli zelatori del pubblico bene debbono anzi eccitare i loro applausi , giacchè sappiamo dal sig. Belly , che gl'incoraggiamenti accordati agli agricoltori dell'isola distolsero gli operai , che attendevano alle miniere. Propose opportunamente il direttore d'impiegarvi i forzati , e dopo che colla stampa del volume accademico fu reso pubblico sì opportuno consiglio , lo abbiamo inteso con singolar compiacenza saviamente adottato.

Nell'anno 1786 mandò il sig. Belly all' accademia una relazione istorica , e geografica delle miniere di Sardegna. Fece poi al suo scritto alcune aggiunte , e le accompagnò co'

disegni di qualche antica scavazione, e con una doppia collezione di parecchie cose minerali. Giudicò l' accademia d'incaricare il segretario aggiunto d'estrarre dagli scritti del benemerito corrispondente le notizie puramente scientifiche, o a dir meglio descrittive, ommesse le istoriche come aliene dal suo istituto. Perciocchè l'autore avea raccolto alcuni cenni che si trovano presso agli antichi autori, e prendendo a narrare ciò, che in diversi tempi si è fatto intorno alle miniere di Sardegna, ci avea somministrato per li secoli di mezzo, e per li tempi a noi più vicini qualche recondita notizia tratta da inediti documenti. Sebbene la storia d'un' arte non sia propriamente un oggetto dell' arte medesima, ma solo un preliminare al suo insegnamento, tuttavia la narrazione di quanto si è fatto per lo passato serve sempre a mostrare ciò che far si possa tuttora, e cresce di pregio quando vale a somministrare una qualche cognizione delle naturali ricchezze comunque scarsa, ma sempre preziosa in mancanza d'altra più compita. Abbiamo perciò creduto di dover profittare col consenso del cortese autore di quelle storiche notizie, ch'egli ha raccolte, ed unendovi

quelle, che il nostro studio, ed eziandio la nostra fortuna ci ha potuto procacciare, abbiamo compilato un saggio, che ridotto poi forse a minore imperfezione potrà vedere la luce.

Intanto ragionando solamente delle cose desunte dagli scritti del sig. Belly, e pubblicate nell'ultimo volume dell'accademia, accenneremo brevemente, che quattro metalli ha la Sardegna in più luoghi, l'argento, il rame, il ferro, e il piombo. Oro non si è trovato, non ostante qualche fallace lusinga. Si è bensì scoperto a caso nello scavare ad uso di fabbriche in Oristano uno strato d'argilla pregno d'argento vivo. Dubitò dapprima il sig. Belly, che non provenisse per avventura da qualche antico deposito, ma vide poi rammentate da chiari autori somiglienti miniere altrove rinvenute. Peccato, che in quella d'Oristano non si possano estendere le escavazioni per l'impedimento delle case. Un semimetallo ha pure la Sardegna in un luogo solo, cioè l'antimonio. Ma fra le diverse sorta di miniere Sarde accenniamo come cosa non comune l'argento nativo capillare di Sarabus in matrice di quarzo friabile.

Montagne primitive di granito e di quarzo non mancano in quell'isola, epperchè vi si trovano de' cristalli di roccia. E vi hanno de' porfidi, de' diaspri, delle agate, e delle corniule. Di queste se ne incontrano molte lavorate in cavo dagli antichi, a cui particolarmente era nota la sardonica; e questa non doveva esser altro, che una corniula tirante al doré.

Vi son pure stallatiti, marmi, pietre stellate, e legni petrificati. Vi è una sorta di terra da folloni già nota a' Romani, e dall'autore creduta assai buona. Cosa più rara assai sarebbero le turchine, sopra le quali tuttavia può rimaner qualche dubbio.

Passando a' sali noteremo l'allume nativo cristallizzato, scoperto dall'autore nelle grotte della montagna di Segarrio. Sal marino fossile non si è trovato in Sardegna, ma il sig. Belly parla di quello, che per via d'evaporazione si trae dalle acque del mare, e combatte la volgare opinione, che non sia buono alla insalatura de' tonni. Fatto sta, che fu sperimentato attissimo a quest'uso, e se non si adopera, ne ha colpa la mancanza di molini proprii a sfarinarlo, onde i Rais Siciliani (che

così si chiamano i capi de' pescatori) si portano seco venendo alla tonnara la provvisione necessaria.

Si parla in seguito delle nitriere artificiali, che si fanno nelle caverne, ove soggiornano le greggi.

Si è trovato in un luogo del carbon fossile. In molti si hanno delle cave, e delle pietre pomici. A quest'argomento di antichi vulcani aggiungeremo l'esistenza dell'accennato allume nativo, che di fatti non sappiamo si trovi, fuorchè in vicinanza di vulcani o accesi, od estinti. Vero è, che per ogni dove può trovarsi l'acido vetriolico, e l'argilla supposta base dell'allume, ma siccome l'affinità di questa terra coll'acido suddetto è superata da quella di molte altre sostanze, perciò forse alla formazione di quel sale è necessaria l'azione del fuoco.

L'azione poi d'un fuoco sotterraneo tuttora vivo pare indicata dalle acque termali, di cui pur si ragiona. Furono anche queste alprai delle miniere tenute in maggior conto dagli antichi, che da' moderni. E non avendo il sig. Belly le cose necessarie per farne l'analisi, non ha potuto presentarne, che una im-

perfetta idea accompagnata da alcune più facili sperienze.

ORITTOGRAFIA.

*Nuova specie d'echiniti:
altri fossili nazionali,
e loro analisi.*

Oltre a que' fossili, su' quali non cade dubbio che siano veramente nicchi d'animali marini, poichè in mare si trovano le medesime spezie, altri ancora se ne vanno scoprendo, che sono bensì affatto analoghi a' corpi marini, ma de' quali ancora non è riuscito di rinvenire le spezie corrispondenti. Egli è dunque facile, che su l'origine animale di questi si muova ragionevole dubbio, massime quando la figura delle parti, che li compongono, possa ravvicinarli alle cristallizzazioni pietrose. Tale è una specie di fossile a foggia di ghianda striata, che per la sua somiglianza a' ricci marini si riduce al genere delle echiniti, e viene anche conosciuto sotto il nome di tecolite, e di pietra Giudaica, perchè si trova in abbondanza presso a Betlemme. Il sig. Giovanni

Antonio Gioberti ha trovato di questi fossili nelle colline di Torino a due miglia da questa città, lungo la strada, che conduce a Revigliasco. E queste nostre echiniti costituiscono una specie nuova per due differenze, una di figura esterna, e l'altra d'interna forma: perciocchè mancano di certa appendice, o coduzza, che gli autori descrivono, ed inoltre non sono di forma spatica, che è quanto dire fornite di certa durezza, e appresentanti nella frattura delle lastre piane e brillanti, come tutte quelle di cui si trova menzione: all'incontro queste nostre non sono, che di forma terrosa, sebbene poi in poca distanza se ne trovino altre intieramente petrificate, e ridotte quasi in selce, poichè scintillano percosse coll' acciajo. Agricola, e gli altri antichi litologi considerarono questi corpi come vere pietre, finchè Wagner pretese di averne ricavato dell'alcali volatile proprio delle sostanze animali. Ciò non pertanto Linneo e Wallerio le rigettarono dalle echiniti, perchè non si trova la spezie corrispondente, e perchè la forma spatica non sembra propria alle vere petrificazioni. Questa seconda difficoltà rimane tolta dalle nostre echiniti di forma terrosa, e la prima per-

de ogni forza per la nuova congettura, che a quella del sig. Wagner ha ora aggiunto il sig. Gioberti; il quale istituendo una compitissima analisi di questi corpi, vi ha trovato più o meno d'acido fosforico schietto o mascherato, e ne ha misurata la quantità con varii metodi, alcuni de' quali sono da lui immaginati. Imperciocchè, sebbene Margraff asserisca di aver cavato del fostoro da alcune materie vegetabili, sebbene Pott dica d'aver veduto il recipiente pieno di luce fosforica nel distillare il carbone col sale comune, e sebbene nel regno minerale anidi l'acido fosforico nel gesso e nel piombo calciforme, e nel vegetabile lo abbia scoperto il sig. Meyer nella parte verde resinosa delle foglie, tuttavia la presenza di quest'acido così comune nel regno animale, e così raro negli altri, fornisce sempre una forte congettura d'origine animale, che riunita ad altre può somministrare una prova compita: e appunto il sig. Gioberti ha dimostrato che non solo queste echiniti, ma anche gli altri fossili contengono dell'acido fosforico. Quelli da lui dissaminati sono le argiroconchiti dell'Allioni, trovate nella valle d'Andona, le purpuriti, le ostraciti, e le tubuliti della stessa valle, le

volutiti del monte Fagnor presso Sciolze, le balanili di Chieri, le pettiniti, le picciolissime e quasi microscopiche corna d'ammone, e le turbiniti della val d'Andona. Questa nuova scoperta aggiunge una importante cognizione al poco, che finor si sapeva intorno all'analisi di tali corpi. Si erano contentati i chimici di accertare, che essi sono composti di terra calcare, e fuvvi un tempo, in cui si credette che questa terra d'altronde non potesse originarsi, che dal regno animale, ma sembra ora dimostrato, che possa anche formarsi colla vegetazione, onde non si può più considerare come caratteristica per accertare la qualità contestata de' corpi, e molto a proposito per siffatto esame si dee perciò riconoscere l'osservazione del sig. Gioberti.

BOTANICA

Qualità mortifera del ranuncolo de' campi.

L'anno 1786 il soprintendente alla pulizia di questa capitale commise al sig. Brugnoli di recarsi a visitare alcune pecore, le uno

morte quasi improvvisamente, e le altre gravemente ammalatesi, mentre stavano pascolando fuori porta di Palazzo. Dopo avere spatato tre delle pecore morte, nel primo ventricolo delle quali avea osservate diverse radici di pianta a lui incognita, senza poterne trarre sufficiente indizio della cagione morbosa, passò il sig. Brugnoni a visitare il campo che avea loro servito di pascolo, e lo vide pieno di quella sorta di ranuncolo, il quale appunto perche alligna ne' campi vien da' botanici distinto col nome d'*arvense*. Offrendone alle pecore, vide ch'elle ne mangiavano ghiottamente, e così pure i cavalli ed i buoi. Un armento di questi avendo fra l'erbe d'un campo presso alla Veneria mangiato alcun poco di quest'erba fu assalito da colica, e timpanitide svanita poi felicemente. Ed ecco novello argomento contro all'ipotesi d'un particolare istinto, per cui molti pretendono che le bestie, soprattutto le erbivore, rifiutino i cibi velenosi. Il sig. Brugnoni c'informa, che quasi ogn'anno alcuni poledri della razza reale muojono, od ammalano almeno, per essersi pasciuti d'ellébora bianco sulle alpi d'Oropa.

La qualità più o men velenosa ed acre della

diverse sorta di ranuncoli, e di altre analoghe piante già da gran tempo è nota: di due specie, cioè dell'*acris* e del *flammula*, già si era osservato che cagionavano nelle greggie de' morbi gravissimi, ma niuno ancora, che si sappia, avea scoperto simil cosa del ranuncolo de' campi: che anzi per ciò che spetta alla radice di questa pianta il sig. Krapf in Germania l'avea trovata insipida, e creduta perciò quasi innocente. Ma il sig. Brugnoni dalle tenere pianticelle di alcuni ranuncoli appena nati e strappati insieme colle radici avendone spremuto il sugo, tre oncie di questo uccisero un can mezzano in meno di quattro minuti. La stessa dose ammazzò dopo diciott'ore un altro cane assai più grande, e più nerboruto. Una gocciola di sugo che il sig. Brugnone ebbe il coraggio di mettersi in cima della lingua, vi produsse un violento bruciore, e le radici istesse masticate cagionarono nella bocca intera un eccessivo calore, e nel gorgozzule un ristignimento convulsivo, che non cessò se non dopo un'ora. L'effetto delle foglie prese dalla pianta adulta è più pronto, e più durevole. Fra le parti de' fiori non sono solamente dotati di simile acrimonia i germi come

ha asserito Krapf, ma eziandio i petali, gli stami, i pistilli, ed anche alcun poco le foglie del calice.

Il sig. Krapf ha creduto che l'aceto potesse aumentare l'acrimonia de' ranuncoli, e che perciò l'insalata di queste piante esser dovesse vieppiù perniziosa: egli medesimo avea però riconosciuto, che il miglior contravveleno è il sugo d'acetosella. Ora il sig. Brugnoli ha trovato, che abbeverando il gregge con acqua leggermente inacidita per via d'aceto, e alle pecore ammalate facendo inghiottire dell'aceto puro, queste guarirono, e cessò per l'altre ogni timore.

Crede l'autore, che il ranuncolo non sia mortifero semplicemente per la sua acrimonia, ma debba piuttosto collocarsi nella classe di que' veleni, che operano direttamente su' nervi.

ENTOMOLOGIA

Dermeste lardario

insetto roditore de' bozzoli da seta.

Varie sorta d'insetti fanno guerra a' bozzoli da seta: quello che l'abate Vasco prese a stu-

diare e descrivere, è il *dermeste del lardo*, così detto da Linneo, perchè rode veramente il lardo, sebben più spesso s'incontri sopra i cadaveri, e le preparazioni anatomiche, perlochè fu da taluno denominato *mangiapelle*. Esso è una sorta di piccolo scarafaggio nero, di forma simile ad un mezz'uovo tagliato per lo lungo, col dorso attraversato longitudinalmente da una listerella bigio giallastra taccata di bruno, e colle ali appiattate sotto le guaine. In alcuni di questi insetti ha veduto l'autore una spezie d'ombilico, e le sue osservazioni lo hanno guidato a pensare fondatamente, che quelli siano i maschi.

Non solo per analogia, ma per esperienza il nostro accademico ha dimostrata falsissima l'opinione d'alcuni fra 'l volgo; che gli stessi bachi da seta rinchiusi nel bozzolo diano nascimento al dermeste; la qual credenza ha potuto provenire dacchè le femmine del dermeste non solo depongono le uova sulla esterna superficie de' bozzoli, quanto ancora nell'interno de' medesimi, dopo d'averli alcun poco rosicchiati. Ciò accade da mezzo giugno a mezzo agosto, nè le ultime uova sono già il frutto d'una seconda generazione, come altri potre-

be credere, imperciocchè il tempo che impiegano cotali insetti per giungere a quello stato di petfezione, in cui solamente son atti a figliare, non lascia luogo a più d'una generazione nel corso della state. Da' tre a' cinque giorni dopo la nascita dell' uovo ne sbucca fuori il bruco, o come dicono gli scrittori d'insetologia la larva, la quale ha dodici anelli, e sull' ultimo d'essi due coniche escrescenze, sei piedi, e due antenne dotate caduna di tre articolazioni: sul principio è bianca, e solo ha qualche pelo rossigno sul dorso: in appresso imbrunisce. Questo bruco cresciuto alquanto rode i bozzoli, e si pasce delle crisalidi entro rinchiuse, non però delle sane, ma solo delle ammorbate. Cangia di pelle secondo il solito degli altri bruchi, ma il numero delle mute, e l'intervallo fra le une e le altre è molto incostante, l'autore ha osservato da tre ad otto mute; e da due a sei giorni d'intervallo. Dopo l'ultima muta prende ancora un po' di cibo, e poi sale su pe' muri a cercare un luogo scuro e tranquillo, dove restando lungo tempo in riposo si cangia in crisalide, e finalmente verso il fine di settembre si trasforma in insetto compito o scarabeo, quale l'abbiamo descritto

in sul principio. Dopo l'ultima trasformazione il dermeste cerca un asilo per passarvi l'inverno, ne più abbisogna di nutrimento, sebben ne prenda, ove gliene venga offerto, ed anche allora possa rosicchiare i bozzoli.

La storia di questo insetto con somma accuratezza descritta dall'abate Vasco dà luogo ad alcuni corollarii utilissimi in pratica. Imperciocchè si comprende quanto sia lodevole il costume di separare accuratamente i bozzoli flosci maculati e guasti, di serbare i sani in luogo asciutto, ed arioso, e di andarli spesso scuotendo, poichè a questo modo si toglie ai bruchi gran parte del loro pasto, onde molti ne debbono morir di fame, ed inoltre si rompono, e si disperdono molte delle lor uova. E' però da avvertirsi, che il soverchio prosciugamento de' bozzoli può talvolta riuscir dannoso alla trattura delle sete, e torna in acconcio, che per guardarli da' dermesti non è necessario di prolungare oltre il fine di giugno quelle particolari avvertenze, che si sono prescritte per allontanarne l'umidore: poichè a quel tempo non si trovano più di que'bruchi sì teneri, che possano rodere soltanto i bozzoli umidetti, e non gli asciutti. Dopo la metà

d'agosto è poi inutile affatto ogni cura, poichè in tale stagione già tutti i bruchi hanno lasciato di cibarsi per passare alle solite trasformazioni.

Per uccidere i bruchi ha provato l'autore, che il vapor della canfora non è quasi di niun profitto: più utile sarebbe forse quello dello zolfo, ma come farne uso ne' grandi magazzini? adunque il miglior partito (come già aveva detto lo stesso autore nella risposta al quesito dell'accademia intorno al sostentamento dei torcitori da seta) è d'impedire l'entrata ai dermesti in essi magazzini, fabbricandoli a volta o a soffitto ben commesso, e chiudendo le finestre con velo o staccio, e facendovi le porte doppie, e praticandovi nel pavimento un foro da aprirsi solamente per trarre abbasso i bozzoli, e finalmente allontanando dal magazzino de' bozzoli quello della bavella, dove abbondano sempre i dermesti. Alcune di queste cautele si possono usare eziandio ne' magazzini antichi, turando con calce le fessure e i buchi delle muraglie, e con colla quelli de' legnami. E finalmente si potrebbero ad una certa altezza collocare lungo le pareti de' piccioli canaletti, entro cui le larve si asconde-

rebbero, e così vi si coglierebbe l'insetto nel mese di novembre: sopra de' canaletti si dovrebbe impeciare il muro con qualche liquor glutinoso, affinchè i bruchi non possano andar più in alto. Così facendo massime ne' magazzini della bavella, si verrebbe ad estinguerè quasi interamente quella razza d'insetti.

Gordio acquatico.

La minutissima storia del gordio acquatico, picciolissimo verme, e sottile come una setola, che si trova ne' contorni di Torino, distesa da un naturalista Russo il sig. Bacounin, non può meglio per noi farsi nota a' nostri lettori, che colle parole istesse dell' abate Vasco deputato dall' accademia ad esaminarla in compagnia del professore Dana.

„ Il gordio acquatico dei contorni di Torino è un insetto assai noto, ed indicato con ben precisi caratteri da Linneo, e da altri autori. La più diligente descrizione, che ne abbiamo trovata, si è quella di Antonio Rolandson Martin nel vol. 32 degli atti dell' accademia di Stockholm per l' anno 1771, compendiata nel giornale di Lipsia, che ha per titolo *Con-*

mentarii de rebus in scientia naturali et medicina gestis vol. 20 parte prima. Nessuno però ha fatto del gordio una diligente anatomia, massimamente osservandolo col microscopio, ed esploratone l'indole con tanta accuratezza, come ha fatto il sig. Bacounin. La sua descrizione è così minuta, che può servir d'ottima guida a meglio discernere quest' insetto da altri filiformi a lui simili, e forse a separarne più specie, o varietà confuse da altri. Ove il color bruno delle estremità sia considerato dagli entomologi qual carattere distintivo di specie, i gordii di Torino, che hanno in tutto il corpo un colore uniforme o bianco o bruno, dovranno riputarsi di specie diversa dal gordio acquatico, o argillaceo di Linneo. Sono ingegnose, e molto opportune le esperienze fatte dal sig. Bacounin per indagare la nutrizione, e il modo di riprodursi del gordio, e per accertare, se inghiottito, o applicato esternamente sia all'uomo nocivo, come hanno creduto molti sulla fede di Aldrovando, Linneo stesso sulla fede di Rinmanno, e particolarmente il citato Rolandson, tanto più che i gordi da lui descritti sono più simili a' nostri, che a quelli di Linneo „.

„ Questa dissertazione non forma ancora un trattato compiuto dei gordi acquatici, e promette l'autore di perfezionare le sue ricerche con nuove osservazioni, ed ulteriori esperimenti. Ma qual è questa dissertazione al presente, avuto anche riguardo alla descrizione d'alcuni altri insetti microscopici inseritavi incidentalmente dall'autore, ci è sembrata abbastanza istruttiva, ed interessante per essere dall'accademia accettata ne' suoi volumi.

Insetti viventi nell'acqua de' pozzi.

Nell'acqua d'un pozzo dello spedale militare d'Alessandria il sig. Perenotti osservò ad occhio nudo in tempo di state una folla d'insetti di forma ovale, e così trasparenti, che parean proprio bollicine d'aria, se non che avevano un vivacissimo moto spontaneo; la forma di questi insetti, la loro maniera di muoversi minutamente descritta, la brevità di lor vita, tutto pare analogo a quanto sappiamo degli animaletti microscopici, che s'ingenerano nelle infusioni vegetabili: alla natura delle quali infusioni si accosta eziandio l'acqua osservata dall'autore, benchè limpida e trasparente,

impregnata però d' una sostanza viscosa sensibile al tatto, prodotta per quanto pare dalla corruzione de' corpi disciolti nell' acqua medesima, o, come dicono i chimici, della materia estrattiva. Di siffatta materia, siccome pur degl' insetti, si spoglia l' acqua di quel pozzo sol che si feltri per via di carta sugante.

ORNITOLOGIA.

Cigno selvatico, ed altri uccelli.

Sul fine di dicembre del 1788 fu veduto sul lago di Viverone, ossia d'Azeglio nel Canavese uno stormo d' uccelli sconosciuti in queste bande, uno de' quali ferito appena in un' ala capitò nelle mani del marchese Cesare Tapparelli d'Azeglio, e da questo regalato al nostro presidente, fu poi presentato dopo morte all' accademia. La grossezza del corpo, la lunghezza del collo, la forma de' piedi, il portamento della persona pareano caratterizzarlo per un cigno, ma alcune differenze, e soprattutto la picciolezza dell' ali poteano far dubitare, che non appartenesse piuttosto ai *guillemots*. Ma il conte Morozzo, che lo ha

descritto con ogni esattezza , mettendolo a confronto degli uccelli consimili , che si trovano rammentati dagli scrittori di queste materie , ha conchiuso , ch' esso è veramente il cigno selvatico , abitatore delle più fredde regioni , vale a dire dell' Islanda , e della Norvegia , che forse dallo straordinario rigor dell' inverno fu costretto a passare in clima più temperato . E già di fatti si trova , che ne' famosi inverni del 1709 , e del 1740 fu segnato come accidente particolare , che siansi veduti di cotali augelli ne' contorni di Londra , e sulle spiagge non lontane di Francia . Si è poi saputo , che nello stesso inverno cominciato nel 1789 si videro somiglienti uccelli presso Cuneo , e nelle vicinanze di Genova . Così pure due sorta di anitre selvatiche si eran fatte vedere in gran copia fin dal settembre precedente nella Lombardia Savojarda , ed Austriaca prima sconosciute in quelle parti . Presso a Moncrivello fu uccisa l' *ardea minuta* di Linneo , e presso a Savigliano l' *ardea candida* dello stesso autore , native anch' esse de' paesi settentrionali . Ne' contorni di Torino si sono veduti degli stormi di *harles* , quell' uccello appunto , di cui l' apparizione in Svizzera presagì ,

secondo Gesner, rigoroso inverno. Un altro uccello fu pur ucciso quì presso, del genere de' *goelands*, o *mouettes*, che l' A. crede essere il *laro cinereo* così denominato da Jonsthon, e Brisson. Osservazioni analoghe a queste sono state fatte in Francia, donde veramente si può conchiudere, che le trasmigrazioni degli uccelli abbiano grandissima connessione coll' andamento delle stagioni, e la temperatura dell' aere, e forse, che l' antica aruspicina frammezzo a tante favole, e superstizioni avea pur qualche cosa di fondato, e reale.

ANATOMIA.

Ventricolo d' una scimia coduta.

Nel ventricolo d' un cercopiteco, o scimia coduta, il sig. Malacarne ha scoperto due valvule sinora ignote, l' una presso al cardia, e l' altra presso al piloro, oltre a quella, che si trova eziandio nell' uomo sul principio del duodeno. Sebben siano sempre sospette le cagioni finali, che il nostro corto intendimento sì di leggieri attribuisce all' autore provvidentissimo della natura, tuttavia si può credere,

che la valvula vicina al cardia sia destinata ad impedire , che gli alimenti non tornino dal ventricolo all' esofago , come potrebbe troppo facilmente accadere in quella spezie d' animali, che usano tenersi appesi per la coda a' rami degli alberi , e star così lung' ora capovolti , e penzoloni.

Ovaje , e corpi gialli.

Che in quelle sorta d' animali , in cui le femmine partoriscono creature viventi , e son perciò dette vivipare , abbiano esse pure un' ovaja a somiglianza delle femmine ovipare , destinata del pari a contenere le uova atte ad essere fecondate , è parere del sig. Brugnoni conforme alla più comune credenza de' recenti fisiologi , sebbene contrario a quella di alcuni, tra' quali basti nominare l' illustre Bertrandi. Ma qual sia l' origine , e l' uso de' corpi glandulosi , lutei , o gialli , che si voglian dire , i quali alcune volte si trovano senza numero determinato nelle ovaje delle femmine vivipare , è quistione assai dubbia , ed assai contestata per ogni sua parte. L' autore sostiene contro l' ultima opinione del grande Allero ,

● secondo quella de' nostri celebri Fantoni, e Bertrandi, che l'esistenza di questi corpi precede la fecondazione. E a questo fine egli espone negli atti dell'accademia gli sperimenti già in gran parte riferiti nel settimo volume delle opere del Bertrandi da lui corredate di preziose aggiunte. Dice dunque d'aver veduto i corpi gialli nelle ovaje non fecondate di zitelle, giovenche, cagne, gatte, conigli, o cerva. E in venti cerva, ch'egli notomizzò, mentr'erano pregne, non vide solamente i corpi gialli verso quella parte dell'utero, ov'era il feto, ma nell'opposta ancora. Siccome però questi corpi non si trovano sino al tempo della pubertà, potea sempre rimaner qualche sospetto di supposta fecondazione. Per togliere quest'appiglio l'autore ha sperimentato sopra le mule, le quali, come ognun sa, non sono atte a figliare, ed ha verificato ciò, che già avea detto Stenone, che in queste pure si trovano i corpi gialli.

Feto mostruoso.

Una bambina recata nel 1788 allo spedal degli esposti avea il labbro superiore, e il pa-

lato diviso in due parti: le pareti del cranio ed altre ossa vicine, e l'arteria delle tempia mancavano affatto: e così pure mancavano alla mano sinistra le due ultime ossa del dito anulare, e del mignolo: avea una escrescenza presso all'articolazione della mano, un'altra sul gomito, due dietro l'omero, ed una verso la settima vertebra, il piè destro schimbescio, ed altri difetti, de' quali il sig. Penchienati ci dà minuto ragguaglio insieme colla figura. Visse tre giorni, e il nostro autore ne fece diligente notomia.

Ventricolo mostruoso.

Il ventricolo descritto dal sig. Marini, e per opera sua delineato, era sì lungo, e sì straordinariamente ripiegato, che copriva tutti gl'intestini tenui, e comprimeva una parte del fegato. L'anello del piloro era sì rinserrato, che appena potea capire la punta d'una penna da scrivere.

Sospetta l'A., che il ristrignimento del piloro producesse i frequenti fortissimi vomiti dell'ammalato, e questi abbiano cagionato l'espansione, l'inflessione, e la posizione del

ventricolo : a' quali mali ha forse potuto dar luogo lo smoderato uso del vino.

ARTI

Semenza Spagnuola de' bachi da seta.

La raccolta de' bozzoli . del 1787 essendo stata scarsissima in Piemonte , e ne' paesi vicini, epperchè la semenza de' bachi da seta dovendo riuscire assai cara nell'anno seguente , alcuni negozianti pensarono di farne venire dalla Spagna. Ma essendosi sparso qualche sinistro rumore sulla bontà della semenza Spagnuola , il conte Sanmartino prese a farne saggio in confronto della nostra , e trovolla anzi più feconda. Un altro sperimentatore ne fu pure contemporaneamente così persuaso , che gli parve opportuno di consigliare il governo a procacciarla direttamente per gli anni avvenire , e spanderla largamente nelle provincie , quasi che si trattasse di migliorare in tal modo la razza de' nostri bachi. Essendosi d'ordine Sovrano discusso questo punto in accademia , si osservò da taluno , che veramente gli sperimenti fatti

poteano bastare a togliere l'inquietudine malignamente eccitata : che per altro rimaneva ancora a proseguire l'esame intorno alle qualità de' bozzoli, e delle sete provenienti dalle due diverse semenze, giacchè massimamente l'eccellenza delle nostre sete rispetto alle Spagnuole potea lasciare fondato dubbio sull'apparente maggior bontà della semenza Spagnuola : ma che in qualunque caso non pareva mai opportuno, che il governo s'incaricasse della proposta tratta e distribuzione, potendo esser certo, che quando fosse utile a' coltivatori della derrata, avrebbero saputa farla gli accorti trafficanti : che dunque non si dovea questo traffico siccome nessun altro nè favorire, nè contrariare, ma bensì dirigere opportunamente col solo efficacissimo mezzo di accurate sperienze, e di molteplici osservazioni,

*Nuovo forno
per la cotta de' bozzoli.*

Per soffocare i bachi da seta ne' bozzoli che si debbono filare, si usa comunemente di riscaldare con fuoco assai vivo un forno comune, e toltone quindi il fuoco, introdurvi le ceste de' bozzoli, ed ivi lasciarle, finchè siano periti i bachi. Ma così operando accade sovente o che i bachi non siano tutti morti, o che la seta de' bozzoli sia danneggiata. Si è cercato da molti di riparare a siffatti inconvenienti con diverse maniere di novelli forni. Fra tutti pare degnissimo di lode quello immaginato da Francesco Durando di Verzolo, o da Sebastiano suo fratello, onorato dall'accademia d'una medaglia, ed adottato in diversi luoghi del Piemonte con singolare profitto, non solo per la maggior sicurezza dell'operazione, ma eziandio per l'economia delle legna.

Il forno del Durando è composto di due camere, una superiore all'altra; quella da basso serve di focolare in quella di sopra si mettono le ceste, epperchè sono ambedue munite d'una porticella triangolare di latta; la lor figura è un segmento di sferoide, il diametro

della base è di sei, o sette piedi *liprandi*, l'altezza dal centro della base alla sommità del segmento è circa un piede e mezzo: la struttura è di mattoni: il cemento è d'argilla nell'interno, e di calcina al di fuori. La camera superiore ha due volte concentriche separate da uno spazio di quasi tre oncie, che comunica coll'interno del focolare per via di dodici fori larghi tre oncie in quadro. Da questo spazio passa il fumo in una canna posta allato della porta superiore. Al di sopra del forno evvi una terza camera dello stesso diametro alta all'incirca quattro piedi, fabbricata a volta, e senz'altra apertura che la porta, e con pavimento sottile, e liscio. Quando si può credere, che i bachi siano già quasi soffocati, o che molti già lo siano, e gli altri prossimi ad esserlo, si recano le ceste nella camera più elevata, ed ivi lasciandole lungo tempo senza menomo rischio si compie l'operazione.

Or sono due anni, che l'accademia di Lione propose un premio a chi avesse trovato il modo di rendere il cuojo impermeabile all'acqua, senz'alterarne l'arrendevolezza, o la forza, e senza crescerne sensibilmente il prezzo: niuno de' concorrenti ottenne la palma, e fu perciò riaperto il concorso. Ma intanto il cavaliere di s. Reale, che appunto avea giudicato troppo breve il termine prescritto; essendosi peraltro accinto a lavorare intorno a tale argomento, stimò bene di comunicare all'accademia nostra il frutto delle sue ricerche, le quali furono così favorevolmente accolte, che l'autore già nostro corrispondente venne a pieni voti eletto per socio.

La materia, che dee porsi in opera, vale a dire la pelle, vuolsi prima di tutto conoscere perfettamente, ossia nelle diverse parti, ond'è composta, ossia ne' diversi principii, in cui esse parti si risolvono: perciò l'autore incomincia colla descrizione anatomica della pelle, e passa in seguito a farne l'analisi chimica. Quindi istituisce una somigliante analisi del cuojo, e così trova col paragone, che l'ef-

fetto della concia consiste nel distrurre le sostanze aderenti alla pelle propriamente detta, cioè il corpo mucoso, il pannicolo carnososo, e il tessuto cellulare, lasciando solo la vera pelle ricoperta dall'epidermide, e scevra dalla linfa, dal grasso, e dalla gelatina animale, d'onde ne viene, che il cuojo non è soggetto a putrefazione. L'arte del conciatore ha dunque per oggetto in primo luogo di spogliare la pelle d'ogni principio capace a sciogliersi nell'acqua, e fermentare, ed in secondo luogo di saturare, come dicono i chimici, il rimanente della pelle, cioè la materia fibrosa, con quel principio astringente, che si trae da certe cortecce, ed altre parti di vegetali, e che da' moderni Francesi vien denominato *acido gallico*. Le operazioni tutte dell'arte vengono a questo luogo descritte, e accompagnate con opportune riflessioni, le quali richiamando le regole della pratica a' principii della teoria ne mostrano per l'ordinario la convenevolezza, e ne additano eziandio da quando a quando l'imperfezione. Prova in appresso l'autore colle sue sperienze, che l'acqua riscaldata solamente fino al grado quarantottesimo del tennometro Reaumuriano è atta a disciogliere la gelatina

animale , e riscaldata fin anche al grado sessagesimo non produce alcuna alterazione nella parte fibrosa della pelle : d'onde ne trae argomento a proporre un nuovo metodo di conciare i cuoi , secondo il quale si sostituirebbe nelle prime operazioni dell' arte l' uso dell' acqua calda a quello della calce , o del lievito d'orzo , ovvero della spontanea fermentazione , che sono i tre mezzi praticati da diversi conciatori , e si adoprerebbe in ultimo luogo la solita concia , ma calda anch' essa contro l' uso volgare degli operai. E di fatti già si sapea , che gli eccellenti cojami di Svezia sono appunto preparati coll' acqua calda. Crede l' autore , che ponderato a dovere ogni riguardo , il metodo novello riuscirebbe più economico ; siccome senza dubbio è assai più spedito : e se avranno buon esito i tentativi , ch' e' si propone di fare per sperimentarlo in grande , intende di pubblicare un facile mezzo per dare all' acqua il calor preciso , che si desidera , e mantenervelo costantemente.

Tutto ciò , che si è detto , riguarda i conciatori di cojame più grosso : quanto a' cojai , o conciatori di cuojo fino , l' arte de' quali è assai diversa , potrebbero anch' essi valersi della

concia calda in vece dellà fredda. E dopo la concia, ma prima delle successive operazioni, potrebbe esser utile di lasciare i cuoi immersi per lungo tempo nell'acqua corrente, la quale penetrando ne' pori, e togliendone tutto il soverchio della concia, renderebbe più atte le parti del cuojo ad essere stivate insieme, e riuscir ben compatte per via di que' mezzi, che vengono poi adoperati a tal uopo.

I cojami, che dopo la concia vengono preparati coll'olio, s'inzuppano d'umido assai più lentamente, ma pur al fine s'inzuppano quanto gli altri, perocchè l'acqua non può penetrarvi finchè ne abbia scacciate le particelle oleose, ma poi finalmente ne le caccia, e si frammette a luogo loro; e ciò perchè la sua affinità colle parti fibrose della pelle è vie maggiore di quella dell'olio. Converrebbe dunque trovare una sostanza, che avesse col cuojo un' affinità più grande, che non quella dell'acqua, e intanto coll'acqua non avesse affinità nessuna. E questa sostanza esser potrebbe il grasso animale. Per altro si vede, che il cuojo preparato col cevo si succhia maggior dose d'acqua, che non quello preparato coll'olio. Ma ciò proviene dal modo, col quale fassene

l'applicazione, fregando soltanto il cuojo con un fiocco inzuppato di cevo fuso mediocrementemente caldo. Dunque la preparazione col cevo si dovrebbe fare alla stessa guisa di quella coll'olio, e usar si dovrebbe del cevo riscaldato a sessanta gradi; ed è probabile assai, che si otterrebbe miglior effetto.

Dalle molteplici sperienze dell'autore risulta, che il cuojo più permeabile all'acqua è quello, di cui si sogliono fare le suole degli scarpini, il quale in tre ore assorbì più di mezzo il suo peso d'acqua, e in sessantanove ore quasi i due terzi. Tra i cojami finì il meno permeabile all'acqua è appunto il più fino, e meglio di tutti preparato coll'olio, vale a dire il vitellino, del quale si sogliono fare i tomai delle scarpe signorili: il che vuolsi attribuire non tanto all'olio, ond'è impregnato, quanto alla compression più gagliarda, a cui va soggetto proporzionatamente alla sua maggior sottigliezza.

Le considerazioni, e le sperienze, che abbiamo accennate, guidano l'autore a proporre un suo nuovo metodo per le ultime preparazioni de' cuoi, il quale, non escludendo le consuete operazioni dell'arte, consiste nell'

aggiungervi le seguenti: lasciarli, conciati che sono, nell'acqua corrente, finchè immersi e trattiene in altr'acqua non la rendano sudicia col residuo della concia; quindi immergerli per qualche tempo, prima nell'acqua calda sotto a' 60 gradi, e poi umidi ancora nel cevo egualmente caldo; ed alfine farli passare in uno strettojo somigliante a quelli, per cui s'assottigliano in laminette i metalli. L'esperimento ha mostrato l'utilità grandissima di questo metodo. L'acqua bevuta da' cuoi così preparati, potea dirsi quasi nulla, nè punto aveano essi scapitato di forza. E mostra l'autore per via di computo, che le proposte operazioni non accrescono sensibilmente la spesa.

Terra da getti.

Avendo l'accademia esaminato per ordine sovrano alcuni lavori di getto presentati dallo scultore in legno Francesco Bozelli, e fatti con una sorta di terra somigliante a quella, onde sono composti que' fregi, che da pochi anni ci vengono d'Inghilterra ad imitazione de' legni intagliati per ornamento delle camere, si è trovato, che quella composizione, tenuta

segreta dall' artefice , ma comunicata però a commissarii dell' accademia , si adatta molto bene alle forme de' modelli , acquista una durezza bastevole all' uso cui si destina , s' incolla tenacemente ad ogni materia , ed anche a' cristalli per via d' un conveniente mastice , riceve ogni sorta d' indoratura senza che faccia d' uopo d' ingessarla prima , e viene a costare meno di quella d' Inghilterra , e meno assai degli ornati di legno.

Pirotecnia.

Si è asserito di recente da qualche fisico , che la polvere da schioppo acquista maggiore attività , quando venga mescolata colla calce viva. Il conte Morozzo avendone fatto sperienza col mezzo di due de' soliti stromenti , che si usano per valutare la forza della polvere , e che si dicono *provini* o *provette* , trovò all' incontro , che la polvere scapita di forza colla sola aggiunta d' un ventiquattresimo di calce , e coll' aggiunta d' un terzo si brucia senza segnarne un solo grado sul provino.

Affinamento del ferro.

Il nostro cavaliere Napione mentre per ordine sovrano stava viaggiando ne' paesi settentrionali, tra' molti ragguagli che ha mandato in patria delle cose più notabili da lui osservate relativamente alla scienza metallurgica, e all'arti tutte, che da quella dipendono, ha pur trasmesso all'accademia la pregevole notizia di un nuovo metodo adottato non ha guari nelle fonderie di Svezia, per trar profitto dalle scorie, che si ricavano nell'affinamento del ferro. Sono queste di tre sorta nell'affinamento alla Tedesca. Le prime d'un bigio nericante si formano allorchè la ferraccia è fluida ancora, e non contengono che il diciotto, o il venti di ferro saggiate al crogiuolo. Le seconde si mostrano di color biancastro, quando il ferro incomincia affinandosi a prender forma e consistenza, e contengono di ferro da trentacinque a cinquanta per cento. Le ultime poi caggiono dal ferro mentre si batte col maglio, e queste contengono dal settantaquattro all'ottanta per cento. Quest'ultime adunque secondo l'uso comune, siccome richissime, si rimettono nel forno d'affinamento, ove sono neces-

sarie ad accelerare la riduzione della ferraccia in buon ferro: le prime, siccome poverissime, a buon dritto si rigettano; ma le seconde che già rigettavansi anch'esse, possono utilmente impiegarsi per via d'una particolar maniera di forno, che lo Svezzeze sig. Stokenstrom ha veduto a Koenitz in Ungheria impiegato ad altr'uso, e ha pensato di adattarlo alla fondita delle scorie. E questo novello forno disegnato dal nostro accademico, vien dal medesimo esattamente descritto insiem col metodo che vuolsi adoperare, accompagnato il tutto d'opportune riflessioni.

Egli è vero, che senza far uso di cotal forno già in Uslar nell'Elettorato d'Hannover si fondeano le scorie ridotte quasi in polvere, e mescolate con carboni su d'un'aja somigliante a quella, che serve per l'affinamento del rame. Ma il ferro che se ne ottiene è per l'ordinario crudo e diseguale, ed ha bisogno d'essere nuovamente affinato. Perciocchè il minerale esposto immediatamente ad un gran fuoco non ha tempo di ugualmente revivificarsi, come dicono i chimici, cioè di acquistare quella proprietà, che cangia una terra metallica in vero metallo; in vece che nel nuovo

forno il focolare essendo sormontato da una sorta di pozzo, entro cui si versano le scorie, queste scendendo a poco a poco hanno tempo di acquistar grado a grado il calor necessario, prima di giungere avanti al bucolare, ove il fuoco è più ardente.

Si possono fare in questo modo due o tre fondite nello spazio di ventiquattr'ore, e se ne trae il quindici per cento d'ottimo ferro, al che aggiuntovi quello che si può ancora trarre dalle pagliuzze, e dalle nuove scorie, che caggiono sotto il maglio, si avrà il totale prodotto di quelle scorie d'un diciotto per cento all'incirca. Dicesi che questo ferro non viene a costare la metà dell'altro, il che veramente all'autore pare un po' esagerato, ma quand'anche non vi fosse che il terzo o il quarto di profitto, l'oggetto sarebbe sempre di grande importanza, tanto più che si tratta di roba, la quale nell'uso volgare anderebbe a male. Crede inoltre il nostro accademico, che cotal ferro non possa mai essere di bontà inferiore a quello che si trae direttamente dal minerale, anzi sospetta che nelle fucine ove si fa cattivo ferro, riuscirebbe migliore quello, che trarrebbe in tal guisa dalle scorie. E sic-

come in Ungheria questa maniera di forno serve per fondere un minerale di ferro bruno, congettura l'autore, che potrebbe eziandio adottarsi utilmente nella fondita delle mine di ferro spatiche, giacchè si sa che le mine di ferro brune risultano dalla scomposizione delle mine spatiche.

Potrei ancora far cenno in questo transunto di alcune altre cose, che si trovano relative alle arti nella parte storica del volume accademico: e veramente non dovrei ometterle, se fosse mio pensiero di riferire tutti que' fatti, che onorano in qualche modo l'accademia, od altre benemerite persone: come a cagion d'esempio il quesito proposto dal barone della Turbia intorno al sostentamento de' torcitori da seta, l'altro quesito rimesso similmente al giudizio dell'accademia dalla civica congregazione di Torino intorno al modo d'illuminare la città, l'esame dell'arte tintoria, di cui fu incaricata dal sovrano l'accademia istessa, oltre ad alcuni minori affari dal re o da ministri a lei comunicati, e per fine varii stromenti od ordigni presentati da industriosi artefici nazionali, e stranieri.

Ma gli studi dell'accademia intorno a queste cose o non sono giunti a lor termine, o non furono corrisposti dall'esito, o vengano negli atti riferiti in maniera solamente istorica: per la qual cosa tornerà più in acconcio di ragionarne in altra occasione: essendomi per ora unicamente proposto di estrarre dal volume accademico, ed accennare brevemente quelle cose in esso contenute, le quali se il nostro giudizio non erra, hanno fatto progredire di qualche passo le umane cognizioni intorno alle scienze, ed all'arti.

A N N U N Z I.

Monadelphiae classis dissertationes decem, auctore Antonio Iosepho Cavanilles presbytero Valentino: Matriti ex typographia regia 1790.

De magno vescicae felleae calculo per alvum excreto. Observatio rara. Editio altera auctior et emendatior. Auctore Friederico Gottlieb Mejero med. doct. ec., cum duobus tabulis aere incisis. Hannoverae 1790 sumptibus Bibliopolii Schmidiani in 8.^o

Nova acta academiae scientiarum Imperialis Petropolitanae. Tomus V. praecedit historia

*ejusdem Academiae ad annum 1787. Petropoli
typis acad. 1789 in 4.^o*

Contengono in questo volume otto memorie di matematica pura, sette delle quali sono dell' immortale Euler, ed una è del Signor Schubert. Seguono quindi memorie fisico-matematiche, ed astronomiche. Noi ne daremo il catalogo.

I. L. Euler de motu quodam maxime memorabili satis quidem simplici ac soluto difficillimo. - Nicolai Fuss du mouvement d'un disque circulaire, qu'un poids fait monter sur un plan incliné. - I. Bernoulli essai sur les vibrations des plaques élastiques rectangulaires, et libres.

Memorie di fisica. *I. C. F. Wolff de actione fibrarum mediarum ventriculi dextri. B Zviavv factus squali singularis. N. Socolovv observationes duae. - C. F. Wolff descriptio aortae supra modum extensae simulque in sedibus diversis ossificatae. - U. P. Zuiyv gymnoti nova species. - I. G. Georgii examen chemicum de gypsi cujusdam transmutatione in Chalcedonium. - I. I. Ferber enumeratio mineralium quorundam rariorum in museis nonnullis Parisiensibus obviatorum.*

Memorie di Astronomia. *I. U. L. Krafft*

essai sur les tables lunaires de M. Euler. - H. P. Inochodzovv observatio eclipsis solaris an. 17-8 Petropoli habitae. I. A. Euler observations météorologiques faites a St. Petersbourg en l'an 1787.

The insect calender etc. Calendario d'insetti ad uso degli entomologisti, e degli agricoltori del sig. Nic. Brahm. Londra 1790 in 8.^e

L'autore indica in quest'opera il tempo preciso dell'apparizione degli insetti, e le piante intorno alle quali essi s'aggirano. Hanno pure luogo in questo catalogo i seguenti insetti non descritti dagli Entomologisti. *Scarabeus affinis, prodromus, histor politus, punctulatus: dermester undulatus, verbasci unicolor: byrrhus fascicularis: ips crassa: coccinella lunigera margine maculata, 4 guttata: cassida urtic. speciosa: crysomela molluginis: crioceris junci, striata: curculio hispidus, echii: auro-ra ribesii: phinomacer fulvus: saperda 12 punctata: donaci veriscolora: leptura ros. cantharis pellucida: dysticus labiatur virescens.*

Tracts philosophical. etc. Saggi filologici, critici e misti di Giovanni Iurtin. Londra 1790 presso White vol. 2.

Fra questi saggi meritano particolar lode le osservazioni sopra Seneca, Esiodo, Omero, Virgilio, Orazio, Ovidio, Giuseppe Spencero, e Milton, e parecchie poesie latine, delle quali noi ne recheremo una per saggio.

Epitaphium felis.

Fessa annis, morboque gravi, mitissima felis
Infernos tandem cogor adire lacus.

Et mihi subridens Proserpina dixit: habeto

Elysios soles, elysiumque nemus:

Sed bene si merui facilis regina silentum,

Da mihi saltem una nocte redire domum;

Nocte redire domum, dominoque haec dicere
in aurem:

Te tua fida etiam trans styga felis amat.

Decessit felis anno MDCCLVI. Vixit annos
XIV. menses II. dies IV.

*Mémoires de M. Wagner sur la Russie, la
Siberie, et le Royaume de Casan, traduits de
l'Allemand. Berne 1790 in 8.º avec figures.*

*Recueil de discours à la jeunesse dont le
bût est de former le citoyen par les principes
de la morale, et de là religion, par M. L'abbé
Andrein. Paris 1790 in 8.º*

Voyage en Suisse par M. Williams Coxé , avec une tres-belle carte de la Suisse , où sont marquées les routes qu'il a suivies dans ses voyages en 1776 , 1779 , et 1786 , une belle carte du Montblanc , et alpes adjacentes , et plusieurs autres ouvrages. Paris 1790 vol. 3 in 8.º

Voyage a la côte septentrionale du comté d'Amtrim en Irlande , e à l'isle de Raghery , contenant l'histoire naturelle de ses productions volcaniques et plusieurs observations sur les antiquités , et moeurs de ce pays : par M. Hamilton de Dublin ec. traduit de l'Anglois , auquel on a ajouté l'essai sur l'orictographie du Derbyshire , par M. Forber traduit de l'Allemand. Paris 1790 chez Cuchet in 8.º

Voyage dans les montagnes de l'Ecosse , et dans les isles Hebrides fait en 1786 , par John Knox traduit de l'Anglois. Paris 1790 vol 2. in 8.º

Testament politique de Joseph II. Empereur des Romains 1790 vol. 2 in 8.º

Le voyageur François , de M. l'abbé de la Porte , continué par M. Domairon tomes XXXIII. , et XXXIV. Paris chez Moutard.

Contengono questi due volumi la descrizione

della Linguadocca, del Roussillon, della Guascogna, del Limosino.

Coup-d'oeil sur les quatre concours qui ont eu lieu à l'académie des sciences, belles lettres, et arts de Lyon, pour le prix offert par M. l'abbé Raynal, sur la decouverte de l'Amerique. Lyon 1791 in 8.º

Questo è il parere dei commissari dell'accademia di Lione, per la soluzione del seguente problema.

La decouverte de l'Amérique, a-t'elle été utile ou nuisible au genre humain? s'il en résulte des biens, quels sont les moyens de les conserver, et de les accroître? s'il en résulte des maux quels sont les moyens d'y remédier?

Ma siccome per quattro volte si è aperto il concorso per questo premio, e nessuna memoria meritò d'essere coronata, così l'accademia credette opportuna cosa l'esame delle memorie concorse, letto nell'adunanza pubblica dei 20 aprile 1790.

Histoire des deux regnes de Nerva, et de Trajan, par M. Baret. Paris 1791 chez Barbou in 12.

Des droits de l'homme sur le lien conjugal, ou traité de l'autorité des parens sur le ma-

riage des enfans de famille, par M. Renoult de Baschamps avocat 1790 in 8.º

Lo scopo di quest'opera si è di far conoscere i limiti dell'obbedienza, e dell'autorità ai genitori, ed a' figliuoli, in ciò che riguarda lo stato coniugale.

A C C A D E M I E

Temi proposti dall'accademia di Berlino.

Quali sono i reali progressi della metafisica in Germania, dopo il tempo di Leibnitz, e di Wolf:

Paragonare le principali lingue d'Europa antiche e moderne, rispetto alla regolarità, alla forza, all'armonia, e agli altri vantaggi di cui sono capaci: mostrare in che cosa le une siano superiori, od inferiori alle altre, ed assegnarne le ragioni: determinare quelle fra tutte, che per la migliore combinazione di tali differenti proprietà sembrano maggiormente accostarsi a quel punto di perfezione, a cui può giungere l'umano linguaggio.

Termine: fine di gennaio 1791. Premio: medaglia d'oro di cinquanta ducati. Indirizzo con affrancamento al segretario perpetuo.

Altro quesito, che sarà proposto nel 1792,
e comincia intanto ad annunziarsi.

Trovare per via della chimica, o in qualunque altro modo una sostanza, che possa essere surrogata utilmente alla corteccia di quercia nella concia de' cuoi.

Articoli di libri oltremontani

Blair. *Lezioni di retorica.* pag. 31

Chambert. *Demetrius.* 3

Articoli di libri stampati in Piemonte.

Accad. delle scienze di Torino. *Suoi atti.* 85

Anonimi. *La partita del tavolasso.* 72

Le donne. 72

Viaggi di Cook. 83

Bergera. *La Certosa di Grenoble.* 69

Idelfonso da Bressanvido. *Istruzioni morali.* 82

Marenco. *de phtysi.* 73

A N N U N Z I.

Acad. de Lyon. *Coup d'oeil sur les concours
pour le prix sur la découverte de l'Ameri-
que.* 131

Acad. Petropolitana. *Acta.* 126

Andrein. *Discours à la jeunesse.* 129

Anonimo. *Testament politique de Joseph II.* 130

Barett. *Histoire de Nerva, et de Trajan.* 131

- Baschamps. *Droits de l'homme sur le lien con-*
jugal. 131
 Brabin. *Calendario d'insetti.* 128
 Cavanilles. *Monadelphiae etc.* 126
 Coxe. *Voyage en Suisse.* 130
 Domairon. *Voyageur François.* 130
 Forber. *V. Hamilton.*
 Hamilton. *Voyage en Irlande.* 130
 Jurtin. *Suggi filelogici.* 128
 Knox. *Voyage dans l'Ecosse.* 130
 Mejer. *De vescicae felleae calculo.* 126
 Renoul. *V. Baschamps.*
 Wagner. *Mémoires sur la Russie.* 129

Accademia.

di Berlino. *Quesiti.* 132

